

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
28	Il Cittadino - Edizione Brianza Nord	05/01/2013	<i>PROPRIO ANNO ORRIBILE E ADESSO ALLEVI E' IN MEZZO AL GUADO</i>	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
10	Il Sole 24 Ore	08/01/2013	<i>L'AUTODIFESA DEI BOCCIATI: E' TUTTA COLPA DEL GOVERNO (E.Bruno)</i>	4
12	Il Sole 24 Ore	08/01/2013	<i>FISCO "PADANO", I CONTI NON TORNANO (D.Pesole)</i>	5
42	Corriere della Sera	08/01/2013	<i>LA PATRIMONIALE DEVE PAGARLA LO STATO (O.Giannino)</i>	6
1	La Stampa	08/01/2013	<i>MA LE TASSE VANNO RIDOTTE NON TRATTENUTE (L.Ricolfi)</i>	7
2	La Stampa	08/01/2013	<i>Int. a R.Brunetta: "TREMONTI PREMIER? VEDREMO SE NESSUNO VINCE LE ELEZIONI COALIZIONE A TERMINE COL PD" (R.Giovannini)</i>	8
2	La Stampa	08/01/2013	<i>RITORNA L'ALLEANZA TRA PDL E LEGA (A.La mattina)</i>	9
2/3	Il Messaggero	08/01/2013	<i>MA IL "MODELLO CATALOGNA" HA DISSESTATO I CONTI PUBBLICI (D.Pirone)</i>	11
9	L'Unita'	08/01/2013	<i>LA NOSTRA AGENDA E' IL TRICOLORE: DIRITTI, LAVORO, CITTADINANZA (G.Delrio)</i>	14
Rubrica Pubblica amministrazione				
16	Il Sole 24 Ore	08/01/2013	<i>PAGAMENTI ENTRO 30 GIORNI (A.Sacrestano)</i>	15
31	Il Sole 24 Ore	08/01/2013	<i>FLOP DI RICHIESTE PER LA CRISI PA (A.Marini)</i>	17
9	Corriere della Sera	08/01/2013	<i>NUOVO VERTICE A TRE MA IL PROFESSORE DICE NO ALLE "QUOTE" LE DIMISSIONI DI BONDI (D.Martirano)</i>	18
13	Corriere della Sera	08/01/2013	<i>BEFERA: PERCHE' NON SIAMO UNO STATO DI POLIZIA FISCALE (A.Befera/F.de.b.)</i>	20
10	Il Giornale	08/01/2013	<i>ALTRO CHE TAGLI, PALAZZO CHIGI RIASSUME 50 DIRIGENTI (A.Greco)</i>	22
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
12	Il Sole 24 Ore	08/01/2013	<i>ORA IL PASSO INDIETRO C'E', MA L'ASSE PDL-LEGA NON HA UN CANDIDATO PREMIER (S.Folli)</i>	23
1	Corriere della Sera	08/01/2013	<i>IL PROFESSORE SOTTO ASSEDIO (G.Stella)</i>	24
1	Corriere della Sera	08/01/2013	<i>QUEI 20 MILIARDI L'ANNO CHE ROMA NON VEDREBBE (D.Di vico)</i>	25
6	Corriere della Sera	08/01/2013	<i>PDL, LA CORSA AI NOMI IN PRIMA FILA MOLTI EX MINISTRI (V.pic.)</i>	27
9	Corriere della Sera	08/01/2013	<i>Int. a L.Golfo: LA FONDAZIONE CHE RACCOGLIE I CURRICULUM ROSA: "400 DONNE IN PARLAMENTO" (A.Frenda)</i>	29
2/3	La Repubblica	08/01/2013	<i>BERSANI: "PREMIER CHI HA PIU' VOTI MA MONTI NON E' UN AVVERSARIO FARO' L'ACCORDO CON I CENTRISTI" (G.Casadio)</i>	30
3	La Repubblica	08/01/2013	<i>Int. a M.Renzi: E RENZI SI SCHIERA CON IL SEGRETARIO "IL PROFESSORE E' DIVENTATO UN DEMAGOGO STARE CON CASINI E FINI (G.De marchis)</i>	33
4	La Repubblica	08/01/2013	<i>MONTI-CASINI, BATTAGLIA SULLA LISTA AL SENATO (F.Bei)</i>	35
3	La Stampa	08/01/2013	<i>IL SOGNO MACROREGIONE CANCELLA I DUBBI LEGHISTI (G.Cerruti)</i>	37
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
31	Corriere della Sera	08/01/2013	<i>ECCO CHI HA PAGATO IL CONTO SALVATAGGIO DA 3,2 MILIARDI (A.Baccaro)</i>	39
28	La Repubblica	08/01/2013	<i>IL BARATRO FISCALE DELL'AGENDA MONTI (L.Gallino)</i>	41

Proprio anno orribile E adesso Allevi è in mezzo al guado

Dallo tsunami della cricca all'ibernazione dell'ente Perché il presidente della Provincia medita la fuga

MONZA Un anno come il 2012 Dario Allevi sicuramente non se lo dimenticherà tanto facilmente.

Per il presidente, il primo in assoluto e per la storia, della Provincia di Monza e Brianza, eletto trionfalmente nel 2009, i passati dodici mesi sono stati un autentico 'calvario'.

Mitigato solo in parte prima di Natale dal «salvataggio» o meglio da un congelamento, che assomiglia più ad una ibernazione, arrivato in extremis per tutte le Province da un Parlamento avviato allo scioglimento di poco anticipato rispetto alla fine naturale della legislatura.

Il 2012 infatti per Allevi si era aperto nel peggiore dei modi con l'arresto del suo vicepresidente e assessore al territorio Antonino Brambilla, del suo ex assessore Rosario Perri (dimesosi nell'estate dell'anno prima dopo il ciclone dell'operazione 'Infinito' contro la 'ndrangheta che lo aveva coinvolto), di un altro suo assessore «per una notte» Franco Riva (già sindaco di Giusano).

Personaggi che con Filippo Duzioni, faccendiere bergamasco, costituivano la 'magica' «squadra» messa assieme da Massimo Ponzoni,

consigliere e già assessore regionale, ex segretario-coordinatore provinciale di Forza Italia prima e Pdl poi, e dunque primo referente politico del presidente della Provincia, a sua volta finito dietro le sbarre come capo della «cricca» che per alcuni anni ha briga-

to con case, terreni e, soprattutto, piani regolatori e Pgt di diversi Comuni, da Monza a Desio, da Seregno a Giussano, da Seveso a Lentate.

Un colpo durissimo per Allevi che ammet-

terà in quei giorni che «certi nomi non dovevo accettarli».

Un colpo che mina nelle fondamenta quel Ptcp, piano territoriale di coordinamento provinciale, il piano regolatore della Provincia, messo a punto proprio da Brambilla e paradossalmente quantomai restrittivo per arginare un consumo di suolo insostenibile. Un piano che però a molti, tanti, Comuni e

sindaci di destra e di sini-

stra non è piaciuto sin dall'inizio perchè bloccava costruzioni che avrebbero portato soldi alle casse civiche dissanguate da tagli e blocchi governativi.

Un piano che si è sostanzialmente arenato trascinando con sé praticamente tutta l'azione politico-amministrativa della Provincia.

L'onta e l'onda della cricca hanno finito così per pregiudicare anche le chances di Allevi per una candidatura a sindaco di Monza dopo la rottura imposta dall'alto dell'alleanza tra Pdl e Lega. Giova peraltro ricordare in ogni caso sia che la sua scelta sarebbe apparsa come una fuga dallo tsunami che aveva investito via Grossi, sia che Allevi si sarebbe trovato contro Marco Mariani di cui era stato il vicesindaco dal 2007 al 2009, sia che la Provincia avrebbe rischiato una fine prematura non solo sul piano della legislatura.

Di lì a poco infatti sarebbe iniziato il tormentone sul destino dell'ente con i successivi interventi per decreto del governo Monti tutti puntati sull'eliminazione, ridimensionamento, riordino, etc. delle Province.

Complice il disfacimento progressivo cui il Pdl è andato via via incontro, anche e soprattutto a livello locale, il travaglio che pure la Lega ha dovuto affrontare (senza dimenticare la prematura scomparsa di un punto di riferimento come Cesarino Monti), Dario Allevi si è ritrovato via via sempre più solo ed isolato a

combattere per la salvaguardia-sopravvivenza della «sua» Provincia.

Dall'estate all'autunno le strategie messe in campo a livello di Unione delle province italiane piuttosto che lombarde, di Consiglio delle autonomie lombarde (Cal), di contatti e possibili alleanze con territori confinanti (Lecco e Como) per un'ipotesi di «Grande Brianza», di Regione Lombardia e in particolare del presidente Formigoni, senza dire di consiglieri regionali e ancor più parlamentari brianzoli si sono rivelate di fatto una dietro l'altra 'perdenti' o comunque 'insufficienti'.

Ora Allevi si ritrova con una Provincia dal futuro quantomai incerto, incompiuta anche nella sua stessa struttura di sedi e uffici periferici dello Stato, con un bilancio asfittico e insufficiente a rispettare impegni e bisogni, neanche a parlarne di progetti, ancorchè gravato da crediti di decine di milioni vantati ma mai riconosciuti dalla Provincia di Milano.

Insomma un presidente a metà del guado (anche in senso temporale del mandato) con il rischio di essere travolto dalla corrente. E di nuovo riaffiora in lui la tentazione della fuga stavolta verso quella Roma che pure gli ha dato i natali (che pure gli furono rinfacciati anche da chi scrive al tempo della sua elezione) per continuare a giocare una partita politica. Diventata però quanto mai difficile, impervia, una sorta di «mission impossibile».

Luigi Losa

l.losa@ilcittadinomb.it

LA SCHEDA

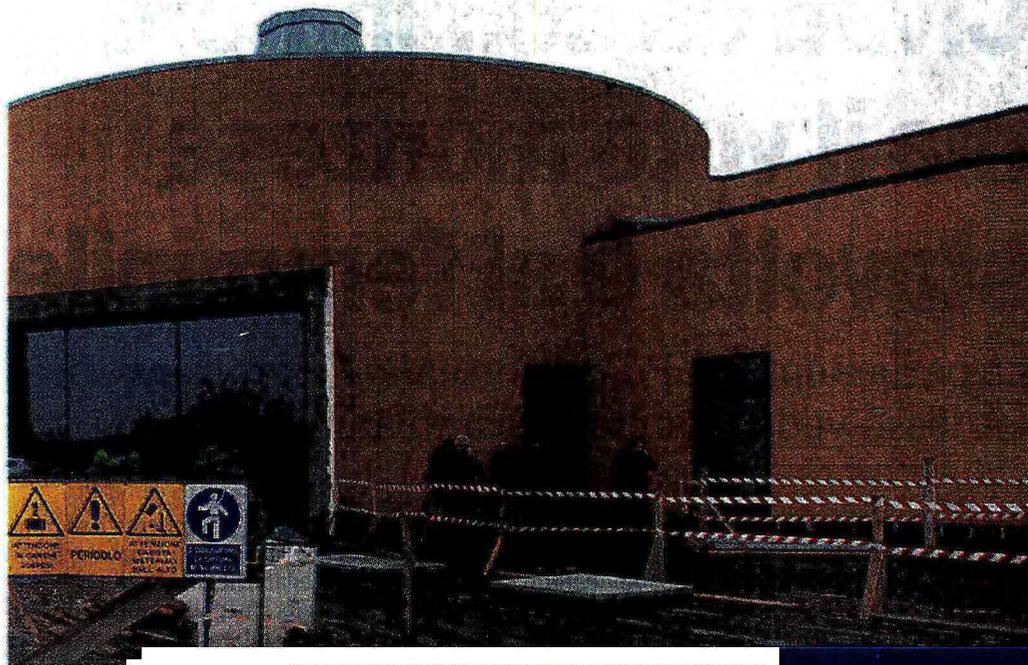
Chi è

Dario Allevi è stato proclamato ufficialmente primo Presidente della Provincia di Monza e Brianza giovedì 11 giugno 2009. Ha conservato le deleghe relative a: Consorzi - Società Partecipate - Personale - Affari Generali - Comunicazione - Expo - Agricoltura.

Allevi, 46 anni, è romano di nascita e monzese di adozione. Nel 1987 inizia a lavorare nel mondo della finanza, prima come procuratore nello studio di un agente di cambio e successivamente come "trader" in una banca d'affari tra le più importanti d'Europa.

Politica

Entrato in politica giovanissimo nelle file di Alleanza Nazionale, nel 1997 viene eletto consigliere comunale a Monza e nel 2000 diventa capogruppo in Consiglio. Due anni dopo è riconfermato nel ruolo sull'onda di un grande successo personale. Nel 2007 è investito della carica di Vicesindaco del capoluogo brianteo, forte del consenso popolare di oltre 800 preferenze. Il 7 giugno 2009 vince le prime elezioni amministrative della Provincia MB, con 243.624 voti pari al 54,11%.



FUTURO A RISCHIO

A sinistra Dario Allevi, primo e finora unico presidente della provincia di Monza. Sopra, due immagini della sede in costruzione



Soddisfazione tra gli amministratori premiati dal sondaggio L'autodifesa dei bocciati: è tutta colpa del Governo

Eugenio Bruno
ROMA

Le reazioni al Governance Poll 2012 sembrano dare ragione ancora una volta al poeta britannico John Keats. Che un paio di secoli fa scriveva: «La vittoria ha tantissimi padri, la sconfitta è orfana». Tra i governatori e i sindaci usciti malconci dalla rilevazione di Ipr Marketing per Il Sole 24 ore è già partita la corsa ad addossare ad altri, in primis al Governo, la colpa del calo di consensi. Tanto a destra quanto a sinistra. Mentre gli amministratori premiati dal sondaggio pubblicato ieri su questo giornale non nascondono la soddisfazione per il risultato ottenuto.

C'è chi l'affida di buon mattino ai social network. Come il governatore della Toscana, Enrico Rossi, che sulla propria pagina facebook commenta così il 59% di consensi censiti (con un aumento dell'1% rispetto a un anno fa, ndr): «Siamo i primi tra i presidenti di Regione, per il Sole 24 Ore. Grazie: fa piacere e aiuta». E, più o meno in contemporanea, affida a twitter lo stesso messaggio indicando nella «passione» la nota distintiva della sua avventura politica.

E c'è chi opta per i canali tra-

dizionali. E il caso del sindaco più amato dagli italiani, il salernitano Vincenzo De Luca. Che al sito dell'Anci e alle agenzie di stampa svela il segreto del suo successo, confermato dal 72% di giudizi positivi: «Dico sempre quello che penso - spiega De Luca - e credo di essere apprezzato per il mio modo di essere diretto e sincero». Soffermandosi poi sulle difficoltà con cui un primo cittadino deve confrontarsi: «È molto difficile in questa fase far quadrare i conti - dice l'esponente del Pd - stiamo facendo salti mortali e devo dire che è un vero miracolo se riusciamo a garantire i servizi sociali, ai quali tengo in particolar modo. Nonostante ciò riusciamo ancora a reggere».

Più legato alla vecchia comunicazione 1.0 è anche Leoluca Orlando che con il suo 71% si guadagna la piazza d'onore tra i sindaci. Il primo cittadino di Palermo manda un augurio a tutti i suoi colleghi, a prescindere che siano o meno presenti in classifica. «Le amministrazioni comunali - sottolinea Orlando - sono oggi il baluardo di una presenza istituzionale a fianco dei e per i cittadini mentre scellerate politiche antisociali a livello nazionale scaricano proprio sugli enti locali e sulle fasce sociali più deboli i costi

della crisi».

Toni e accenti che tornano con ancora più convinzione nelle parole degli amministratori in difficoltà. A cominciare dal sindaco capitolino Gianni Alemanno che attribuisce il calo generalizzato di consensi alle «tante scelte sbagliate del Governo che sono ricadute sulle nostre spalle». E il suo pensiero va innanzitutto all'Imu.

«Quanti cittadini - si chiede l'esponente del Pdl - hanno realmente capito che l'Imu è stata imposta dal Governo Monti e noi non incassiamo un euro da quella tassa?». Passando ad analizzare il proprio risultato, Alemanno non drammatizza il 50% attribuitogli da Ipr Marketing (-4% rispetto a un anno fa). Giudicandolo anzi «una buona base di partenza per affrontare e vincere la sfida elettorale del prossimo maggio».

Argomentazioni simili si registrano anche tra le fila del centrosinistra. «Non mi sono mai appassionato ai sondaggi e alle classifiche, dunque non mi lascio condizionare, poiché i dati vanno sempre contestualizzati. Non l'ho fatto durante la campagna elettorale e non lo faccio nemmeno oggi», è la premessa da cui parte il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, che ag-

I PRIMI DELLA CLASSE

Il governatore toscano Rossi: «Fa piacere e aiuta»
Il sindaco salernitano De Luca: premiato perché dico sempre quello che penso

giunge di essere pronto a «mettere la firma» per mantenere da qui in avanti il 59% del Governance Poll 2012 (-11% rispetto al 2011). De Magistris si lascia poi andare a un affondo nei confronti dell'Esecutivo: «Gli enti locali e il Comune di Napoli in particolare hanno pagato un taglio nel trasferimento delle risorse, da parte dello Stato, che ha compromesso la stessa tenuta democratica di cui le amministrazioni locali sono il primo riferimento».

Tornando ai governatori va infine registrato l'aplomb con cui il friulano Renzo Tondo accoglie il primato per la diminuzione più sensibile (-7% rispetto alla rilevazione precedente) tra i presidenti di Regione. «Come detto in altre occasioni più avorevoli - scrive in un tweet l'ex esponente del Pdl - mai esaltarsi, mai deprimersi. Proseguire su riforme e spiegarle». Mentre il ligure Claudio Burlando (Pd) preferisce affidarsi a una metafora calcistica per commentare il suo quinto posto in graduatoria alle spalle di Enrico Rossi (Toscana), Luca Zaia (Veneto), Vasco Errani (Emilia Romagna) e Gian Mario Spacca (Marche). «Il quinto posto vuol dire più o meno Europa League che ormai è una coppa non più di prima fascia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

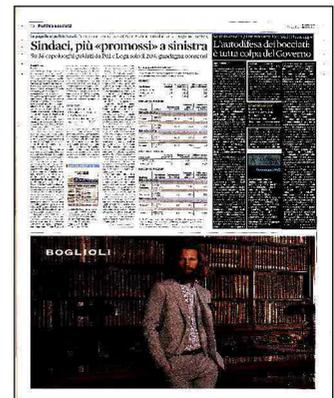


Governance Poll

● Il Governance Poll è il sondaggio che come ogni anno Ipr Marketing realizza per il Sole 24 Ore. L'indagine misura il consenso dei sindaci e dei presidenti di Regione, in percentuale, nel 2012 a confronto con quello della scorsa elezione del Governance Poll e

quello del giorno dell'elezione.

Il campione è costituito, per i governatori, da 2 mila elettori per ogni Regione, disaggregati per sesso, età e area di residenza. Per i sindaci, il campione è costituito da 800 elettori in ogni comune capoluogo, sempre disaggregati per sesso, età e area di residenza.



Le promesse dei partiti. Molti i punti da chiarire e gli ostacoli tecnici per l'attribuzione delle risorse a una singola Regione

Fisco «padano», i conti non tornano

di **Dino Pesole**

È il vecchio cavallo di battaglia della Lega, che richiama la versione originaria del federalismo fiscale in salsa padana. La sostanza, riproposta ieri da Roberto Maroni, è che alla realizzazione della «macroregione del Nord» dovrà corrispondere pari potestà su buona parte del gettito ricavato dalle imposte. Con quel che si ricaverà dal 75% delle tasse che resteranno al Nord, «aboliremo l'Irap, interverremo sull'Imu, sui redditi bas-

si e aboliremo il bollo auto», promette Maroni che quantifica l'operazione in circa 20 miliardi l'anno. Non sembra proprio il decentramento controllato, cui si ispirava la riforma del Titolo V della Costituzione immaginata dal governo Monti. È la versione più "integrale" del vocabolario leghista, certo un atout da spendere in campagna elettorale, l'ennesimo capitolo della lunga storia tutta italiana partita undici anni fa con la modifica costituzionale voluta dal centro sinistra, con il successivo tentativo di "devolution" approvato dal centro de-

stra ma respinto dagli elettori e infine con la legge delega n. 42 del 2009. Tecnicamente non è chiaro come dovrebbe avvenire l'attribuzione di tale ingente mole di risorse alla responsabilità esclusiva di una sola Regione, fermo restando che l'Irap (imposta anomala, non vi è dubbio) garantisce un gettito di 38,5 miliardi che va a coprire per il 40% la spesa sanitaria sull'intero territorio nazionale. Quanto all'Imu, che certo è da rivedere, occorrerebbe precisare come si intende sostituire i 24 miliardi garantiti dall'imposta. Fuori dai proclami

elettorali, di certo occorre intervenire su un sistema decisamente asimmetrico che non governa le capacità di spesa delle autonomie locali (gli episodi di malaffare e corruzione lo attestano) e non ha ancora individuato la corretta distribuzione del prelievo sul territorio. Operazione delicatissima, da maneggiare con cura con l'occhio rivolto alle compatibilità di finanza pubblica e agli obblighi assunti con l'Europa da questo come dal precedente governo (in cui c'era anche la Lega), a partire dal pareggio di bilancio dal 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROPOSTE

La Patrimoniale deve pagarla lo Stato

di OSCAR GIANNINO

Caro direttore, accolgo l'invito venuto domenica dal *Corriere della Sera*, a firma di Ernesto Galli della Loggia. La campagna elettorale rischia ancora una volta di ridursi a chi sta con chi e contro chi. Serve invece un confronto incentrato su chi propone che cosa, con numeri chiari. È questa la ragione per la quale con economisti come Luigi Zingales, Michele Boldrin, Sandro Brusco, Alessandro De Nicola, Andrea Moro, Carlo Stagnaro, ho lanciato un manifesto programmatico in 10 punti, base della lista Fare per Fermare il declino.

Indichiamo come rispettare i vincoli europei e di mercato, ma con un mix molto diverso da quello praticato dalla vecchia politica, che ha determinato in 18 anni perdita ingente di prodotto, reddito e competitività, con una spesa pubblica e una pressione fiscale record, e un debito pubblico che continua a crescere. Sul sito del movimento si trovano le schede di approfondimento per ogni punto.

Prendersela con l'euro è una scusa. Nei primi 8 anni, la moneta unica ha garantito all'Italia circa 700 miliardi di minor spesa pubblica per interessi, grazie allo *spread* bassissimo sui titoli tedeschi. Ma la politica italiana — destra e sinistra — ha preferito bruciarli alzando la spesa pubblica.

Nel 1990-2010 il Pil nominale è cresciuto del 121%, la spesa primaria del 152%. Di qui una risposta altrettanto sbagliata, con Berlu-

sconi e anche con Monti: la stangata fiscale. Un conto è augurarsi un'Euroarea più cooperativa, altra è disconoscere l'azzardo morale dei politici nostrani.

Indichiamo perciò come abbattere di 25 punti di Pil in 5 anni il debito pubblico. La patrimoniale non la devono pagare gli italiani, già strangolati dal Fisco. La deve pagare lo Stato, che ha beni largamente in eccesso a questo fine. Trentacinque miliardi l'anno per 5 anni di dismissioni: 105 da mattoni pubblici, 90 da società controllate, 15 dalle concessioni. Per la cessione di mattoni occorre pensare a veicoli di mercato, incardinati in ordinamenti diversi da quello italiano, che consentano risposte certe su tempi e impugnative, e gestiti tramite gara da grandi attori del mercato.

Chi non vuole le dismissioni pubbliche pensa che a pagare debbano essere ancora gli italiani. Noi no. Così facendo, si liberano molte energie per crescere. Con il Fisco attuale, è impossibile. Proponiamo tagli di spesa pubblica per 6 punti di Pil in 5 anni, a fronte di 5 punti di minori entrate. Indichiamo come farlo per ogni voce di spesa. I tagli maggiori vengono per 2 punti in 5 anni da spese generali e consumi intermedi della pubblica amministrazione, riorganizzando profondamente su piattaforme telematiche gli acquisti e con un taglio generale ai costi della politica. E per 2 punti da riequilibri nelle pensioni, tutelando chi le ha esigue e intervenendo invece in diversa misura su quelle oltre i 2.500 euro. Abbiamo ol-

tre 4 milioni di pensioni a 512 euro, mentre lo 0,4% dei pensionati incide per il 12% dell'esborso annuo. Più risorse a scuola, università e ricerca, basta tagli all'ambiente.

Sul Fisco, i 90 miliardi di minori entrate in 5 anni significano per noi abolizione totale dell'Irap, ed energico abbassamento del cuneo fiscale, lo scandalo per il quale sull'impresa italiana media gravano 22 punti di *total tax rate* più di quella tedesca, 32 più di quella britannica. Va ricentrato il welfare sulle vere vittime della crisi, giovani, donne, disoccupati di lungo periodo. A parità di reddito realizzato e di lavoro offerto, per chi ha minor anzianità contributiva vanno fortemente diminuite pressione fiscale e contributiva, come si fece in Germania, per poi alzargliele quando reddito e tutele aumentano negli anni.

Ci sono altri punti. Liberalizzazioni per ogni comparto del mercato e privatizzazione della Rai, riforma della giustizia, macroregioni e federalismo con abolizione delle Province, potenziamento ma accorpamento dei Comuni. Ma mi fermo. Diffido di chi non propone numeri concreti. Siano politici vecchi o nuovi, si tengono le mani libere. Per poi metterle in tasca agli italiani. Al deposito di un concreto programma di governo, i parlamentari dovrebbero essere pagati solo in proporzione al suo stato di realizzazione.

*Leader del movimento
Fare per Fermare il declino*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MA LE TASSE VANNO RIDOTTE NON TRATTENUTE

LUCA RICOLFI

La mossa era nell'aria da qualche giorno, e alla fine le cose sono andate come previsto. Dopo aver giurato e spergiurato «mai più con Berlusconi» la Lega è tornata all'ovile: si presenterà insieme al Pdl sia in Lombardia sia alle elezioni politiche nazionali. La base dell'accordo è chiara sul piano politico, molto meno sul piano tecnico.

CONTINUA A PAGINA 25

LUCA RICOLFI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L'obiettivo politico sottoscritto da Maroni e Berlusconi è di trattenere in Lombardia il 75% delle tasse versate dai cittadini lombardi, e di arrivare entro la fine della prossima legislatura alla costituzione della macroregione del Nord, formata da Lombardia, Veneto, Piemonte ed eventualmente altre regioni. Sul piano tecnico, invece, è buio totale. Non è chiaro che cosa si intenda per tasse (tutte le imposte, tasse e tariffe? Solo le imposte locali o anche quelle nazionali?), non è chiaro in che modo si sia giunti a valutare che in Lombardia attualmente resterebbe solo la metà delle tasse riscosse. Soprattutto, nulla si dice su un punto decisivo: in che modo il nuovo progetto fiscale nordista si innesterebbe sulla realtà del federalismo in atto, quello voluto dalla Lega con la legge 42 del 5 maggio 2009, e che tra mille ritardi e pasticci sta entrando in funzione da qualche anno e dovrebbe andare a regime alla fine di questo decennio, cioè tra ben 7 anni.

Ho il sospetto che questa lacuna non rifletta solo la consueta superficialità dei nostri politici, abituati a confondere slogan e disegni di legge, ma sia dovuta alla cattiva coscienza della Lega e del Pdl. Se ce la raccontassero tutta, i politici che ora propongono quest'ennesima versione del federalismo dovrebbero anche ammettere alcuni notevoli fallimenti e sciatterie del passato.

Ricapitoliamo. Il primo tentativo della Lega di introdurre il federalismo risale al 2005, e consiste in una legge costituzionale, la cosiddetta devolution, approvata in Parlamento senza la maggioranza dei 2/3. Questo tipo di federalismo

muore in culla, sotto la scure del referendum confermativo che lo cancella nel 2006. L'anno dopo, nell'estate del 2007, la Regione Lombardia propone un disegno di legge federalista, che diventa uno di punti programmatici dell'intero centro-destra alle elezioni politiche del 2008. Una volta vinte le elezioni, tuttavia, Lega e Pdl abbandonano il progetto su cui avevano chiesto il voto degli elettori, e varano una legge molto diversa, la legge 42 del maggio 2009, che è quella attualmente in vigore. Poi, dopo l'approvazione di quella legge, introducono varie norme e decreti che modificano ancora una volta il federalismo, dilatandone i tempi di attuazione fino al 2019. E infine, ultima tappa, la trovata di ieri: un progetto la cui filosofia ricalca la vecchia proposta del 2007 della Regione Lombardia, poi rinnegata da Lega e Pdl appena approdati al governo.

Difficile non essere sconcertati. Ho passato anni a chiedere alla Lega perché avesse abbandonato il progetto della Regione Lombardia, discutibile nei dettagli ma, a mio parere, ragionevole nell'impostazione, e mi hanno sempre risposto che avevano bisogno del consenso della sinistra, e che per ottenerlo erano stati «costretti» ad annacquare il federalismo. Adesso, come minimo, mi piacerebbe sapere come mai ritornano a un progetto che avevano già abbandonato e che, guarda caso - proprio come nel 2008 - agitano in campagna elettorale, senza porsi il problema della sua attuabilità in Parlamento. Insomma, la mia impressione è che la Lega da molto tempo non sia più federalista, e che il 75% di tasse trattenute al Nord sia solo uno slogan per incantare il malcontento degli italiani, ancora sotto shock per la grandinata di tasse dell'ultimo anno. E mi conferma in questa idea (un po' maliziosa, lo ammetto), l'uso del verbo «trattenere». Trattenere significa non mandare a Roma, e fin qui tutto bene, almeno per chi crede che i produttori - lavoratori e imprese - siano ingiustamente vessati in Italia. Ma trattenere può significare anche lasciare al cosiddetto territorio e ai suoi amministratori locali, di cui Maroni - come governatore della Lombardia - si candida ad essere l'esponente più importante, al posto del tramontante o tramontato Formigoni. In breve, trattenere può voler dire lasciare sì i soldi in Lombardia, ma perché i suoi politici li spendano meglio dei politici di «Roma ladrona». Già in occasione della ventilata (e osteggiata dalla Lega) abolizione della province, la Lega ha dato ampia prova della sua mutazione in partito del governo locale, che tutela innanzitutto gli interessi dei suoi amministratori, anche loro - come quelli degli altri partiti - affamati di quattrini da trasformare in spesa pubblica.

Ecco, non vorrei che andasse a finire così. Non credo che sarà facile costruire la macroregione o euroregione del Nord, ma se mai ci si riuscisse sarebbe davvero triste

che vent'anni di battaglie federaliste finissero in maggiori risorse a beneficio del ceto politico del Nord. Perciò - per favore - cambiate quel verbo. Per far ripartire la locomotiva del Nord le tasse non vanno «trattenute», bensì «restituite». Il che, in italiano, si dice in modo ancora più semplice: le tasse vanno abbassate. Così è più chiaro.

MA LE TASSE VANNO RIDOTTE NON TRATTENUTE

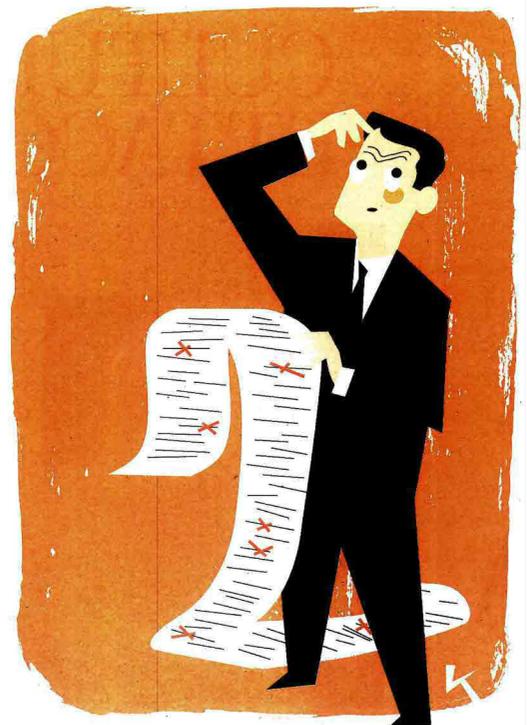


Illustrazione di Koen Ivens

“Tremonti premier? Vedremo Se nessuno vince le elezioni coalizione a termine col Pd”

Brunetta: “Tra Fassina e Monti preferisco il primo”

Intervista



ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Se - anche per colpa di Monti e del Centro - nessuno vince nei due rami del Parlamento, il Pdl sarebbe pronto a una Grande Coalizione a termine tra Pd e Pdl, senza Monti. Obiettivo, modello francese per presidenzialismo e legge elettorale a doppio turno. Parola di Renato Brunetta, uno cui Silvio Berlusconi dà retta.

Brunetta, è contento dell'accordo con la Lega?

«Assolutamente sì, perché con quello parallelo con Grande Sud riproduce lo schema del 1994, il doppio accordo con la Lega al Nord e con An per il Centrosud. Certo sono passati 19 anni, però l'assonanza c'è».

Ma la Lega ha fissato condizioni pesanti. Il 75% delle imposte al Nord lo potreste pagare elettorale voi del Pdl al Sud...

«Non è altro che l'applicazione del federalismo fiscale e del principio dei costi standard già definiti dal governo Berlu-

sconi. Un federalismo fiscale responsabile fa solo bene a tutto il paese».

E il veto su Berlusconi premier?

«Non c'è nessun veto. Si è concordato che Berlusconi è il leader della coalizione. E che in caso (auspicabile) di vittoria, Pdl, Lega e gli altri partner della coalizione determineranno congiuntamente il nome del leader, naturalmente tenendo conto del risultato delle elezioni e del peso relativo dei partiti. Questo impone la legge elettorale, la Costituzione, e la democrazia».

Bobo Maroni ha detto però di veder bene Giulio Tremonti come premier. Che ne pensa?

«Berlusconi ha parlato di Alfano. Maroni di Tremonti. Tremonti è un esponente di un altro partito che si è alleato con la Lega, che ha tutto il diritto di fare le proposte che ritiene più opportune. Come ha il diritto Berlusconi, che è presidente del maggior partito e leader della

coalizione. Su Giulio Tremonti personalmente non esprimo alcun sentimento. Solo il rispetto per gli alleati».

E le elezioni? Che si aspetta?

«Intanto dico viva le elezioni, basta con i governi tecnici vulnerabili alla democrazia. Basta con i presidenti del Consiglio fatti da chi non ha vinto le elezioni, come vorrebbe il Terzo Polo, che si augura lo stallo per poi imporre come premier chi non ha vinto».

Con Mario Monti lei non si prende proprio...

«Vedo Monti molto confuso. Non ha ben chiara la contabilità dello Stato,

sull'Imu è addirittura ridicolo, prima minaccia fuoco e fiamme se la si tocca, poi si dice disponibile a cambiarla. Nella sua agenda ci sono errori da matita blu, ad esempio sul risparmio nella spesa per interessi. Direi che è lui ad avere qualche problema con il sottoscritto. E poi, l'"ascesa" in campo di Monti, con tutte le sue ambiguità, rischia di produrre l'ingovernabilità. L'esatto contrario di quel che serve all'Italia».

Tanti politologi dicono che c'è il rischio che nessuna coalizione controlli le due Camere. Che si fa?

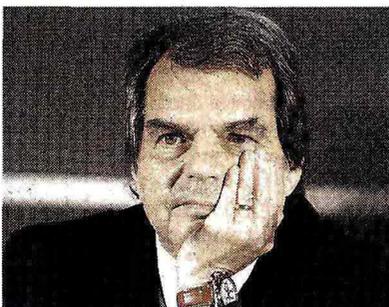
«Alle elezioni si va per vincere, non per fare una Grande Coalizione. Sono un'anomalia, non le amo. Ma se ci fosse uno stallo, o si torna a votare - cosa pericolosa - oppure si forma una Grande Coalizione a termine e con un obiettivo ben preciso: riformare la Costituzione in senso presidenzialista, come abbiamo già votato al Senato, con l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, e fare una legge elettorale con doppio turno. È il modello francese caro anche al Pd».

Senza Monti e il Centro.

«Berlusconi l'ha escluso. Le Grandi Coalizioni sono tali perché mettono insieme le aggregazioni politiche maggiori».

In pratica, per lei è più facile intendersi con Stefano Fassina che con Mario Monti.

«Sulla crisi, sul ruolo dell'Europa, su questa Europa a trazione tedesca masochista e miope, ho molta più assonanza con Fassina che con Monti. Monti si è fatto trasmettitore della politica sanguine sudore e lacrime di Angela Merkel. E questo per me è inaccettabile».



Renato Brunetta

INTERVISTA

Brunetta: meglio Fassina del Prof

«Se nessuno vince le elezioni, coalizione a termine con il Pd»

Roberto Giovannini

A PAGINA 2

CENTRODESTRA

IL PATTO ELETTORALE

Ritorna l'alleanza tra Pdl e Lega

Berlusconi trova l'accordo col Carroccio: non sarò candidato premier, farà il ministro dell'Economia

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Che sia un classico matrimonio di interessi, senza un briciolo d'amore politico, si vede a un miglio di distanza. Ma per Berlusconi l'accordo con la Lega, siglato all'una e trenta ad Arcore, è l'unico modo per sopravvivere, tentare di azzoppare la vittoria di Bersani al Senato, sedersi al tavolo delle trattative (c'è da eleggere anche il nuovo capo dello Stato), impedendo a Monti di essere l'interlocutore principe del centrosinistra. «Habemus papam», ha annunciato soddisfatto ai microfoni di Rtl. «Ho firmato io e per la Lega Nord Roberto Maroni che sarà candidato in Lombardia. Io sarò il leader moderati. Premier sarà da decidere ove vincissimo». Ecco, qualora la coalizione di centrodestra dovesse vincere. Tutte le previsioni escludono questa ipotesi e allora l'obietti-

vo vero è conquistare il premio di maggioranza in Lombardia e in Veneto, centrare lo stesso obiettivo in Sicilia con l'alleanza Pdl-Grande Sud, in modo da

eleggere quanti più senatori possibile. Il Pd avrebbe la maggioranza alla Camera, non al Senato dove a dirigere le danze non sarebbe Monti che Berlusconi attacca con sempre maggiore virulenza. «Ci siamo fatti tutti ingannare. Era un Monti finto rispetto a quello che avrebbe dovuto essere. Lui rientra nella categoria dei professori, prende uno stipendio a fine mese e guarda l'economia dal buco della serratura. Il mio giudizio è molto negativo». L'ex premier bolla come «immorale» la decisione del Prof. di continuare la sua esperienza politica. «La delusione è stata talmente grande che non credo ci possa essere possibilità di un dialogo». A questo punto, suggerisce agli italiani di non votare Fini-Casini-Monti: «Se lo fate vuol dire che avete una simpatia per la sinistra e allora date il voto al Pd. Ai moderati dico di non disperdere il loro voto».

Ora Berlusconi, grazie all'accordo con Maroni che Bersani considera «un revival inquietante», sente di avere più vento nelle vele, ma è stato costretto a un passo indietro dalla candidatura a premier. E indica Alfano co-

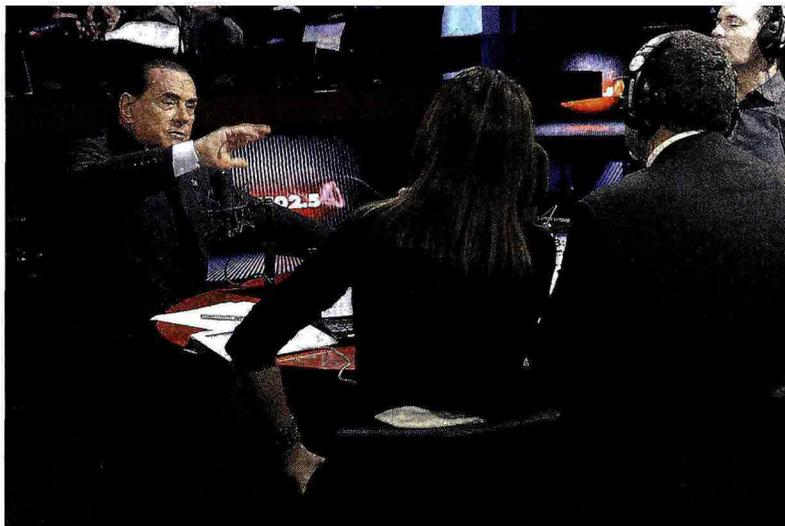
me premier in caso di vittoria, ritagliandosi il ruolo di ministro dell'Economia «che in Italia conta più di tutti». Maroni in conferenza stampa a via Bellerio allarga le braccia, sorride di fronte a questa ipotesi e indica invece Tremonti, un nome che in casa Pdl equivale a una bestemmia in chiesa. Ma per evitare di partire con il piede sbagliato, i berlusconiani tacciono e si accontentano di mantenere nel loro simbolo la dizione «Berlusconi Presidente» come se fosse candidato premier. Così come tacciono, soprattutto gli esponenti meridionali e romani, sul fatto di aver sottoscritto la proposta leghista di istituire la macroregione del Nord che dovrà trattenerne sul territorio il 75% delle tasse pagate. Sarà questo il piatto forte di una vittoria di Maroni alla presidenza lombarda. Parla solo Berlusconi che minimizza: «Già ora le somme sono simili». Spiega Paolo Romani che su questo tema ha trattato con i leghisti: «Di fatto già oggi sia il Piemonte che la Lombardia trattengono il 60% delle imposte pagate. Si potrà arrivare al 75% nell'arco dei cinque anni». Cifre alla mano, questo è

stato spiegato a Fitto, Alfano e ai meridionali che non sono d'accordo, ma sull'altare di un'intesa vitale per il Pdl, Alfano, i paladini del Sud hanno dovuto ingollare l'amara medicina. E non manca chi a taccuini chiusi dice, «tanto si tratta di promesse elettorali, dopo il voto si vedrà...». Per La Russa, adesso leader dei Fratelli d'Italia, non è più tempo per discutere, ma di agire: e in ogni caso «il federalismo fiscale non potrà mai mettere in discussione l'unità d'Italia».

Come al solito, insomma, non mancano gli equivoci, come quello sul controllo delle liste in Lombardia. Maroni vorrebbe che sia lasciato a lui, in quanto candidato presidente, l'accettazione delle candidature, anche quelle del Pdl. Cosa che Berlusconi non accetta. Adesso quello che conta è che ci sia l'accordo e il Cavaliere potrà continuare la sua cavalcata televisiva e preparare il tour per l'Italia. Dovrà spiegare o smentire davanti ai suoi elettori perché ieri a sorpresa ha detto di essere d'accordo sul riconoscimento delle copie di fatto e di quelle omosessuali: «Serve però una maggioranza in grado di cambiare il codice civile».

**Il Cavaliere lancia Alfano per Palazzo Chigi
Ma Maroni frena:
«Meglio Tremonti»**

**Scettici gli esponenti pidiellini del Sud
«Federalismo fiscale? Dopo il voto si vedrà...»**



Silvio Berlusconi ieri negli studi di Rtl, dove ha annunciato l'accordo con la Lega Nord

Il passo indietro del Cavaliere: «Se vinciamo, Alfano premier». Ma i leghisti rilanciano: «Il nostro nome è Tremonti»

Lega-Pdl, accordo per il Nord

Maroni: «Ora la macroregione». Berlusconi: sì al 75% delle imposte nelle casse locali
Bersani candida Galli (ex Confindustria). Vendola attacca: «I super ricchi al diavolo»

■ Berlusconi trova l'accordo con la Lega e fa un passo indietro: «Io ministro dell'Economia, per Palazzo Chigi vedo bene Alfano». Maroni indica invece Tremonti e lancia la proposta della macroregione del Nord. Doppio binario Pd: Bersani candida l'ex direttore generale di Confindustria e Vendola attacca i ricchi.

Bertini, Cerruti, Grignetti, La Mattina, Lepri, Poletti, Rizzo e Tomielli DA PAG. 2 A PAG. 7



Ma il «modello Catalogna» ha dissestato i conti pubblici

IL FOCUS

ROMA Ma che cosa vuol dire in soldoni lasciare il 75% delle tasse al Nord? In attesa di trovare un qualunque studente di scienze delle Finanze, compresi quelli di fede anti-centralista, che consideri minimamente realizzabile l'iperfederalismo maroniano, si può dare una prima risposta: lo Stato centrale smetterebbe di esistere. Smetterebbero di funzionare la Polizia, i Carabinieri, la Scuola unitaria. E non si capisce come potrebbe funzionare l'erogazione delle pensioni da parte dell'Inps.

Sicuramente salterebbe qualunque equilibrio dei conti pubblici. Nelle more della realizzazione dell'iperfederalismo scopiazzato dall'elenco delle «richieste impossibili» degli indipendentisti catalani, il deficit nazionale (o di ciò che ne resterebbe) esploderebbe. Si materializzerebbe il fantasma dell'uscita dell'Italia dall'euro e di una crisi economica di proporzioni bibliche con conseguenze certo non limitate all'Italia. Quale sia il vantaggio per il Nord di tutto questo psicodramma non è chiaro.

Chiarissime, invece, sono le ci-

fre che sottostanno alle fantasie leghiste. Il gettito dell'Irpef, l'imposta sui redditi, ammonta a circa 150 miliardi. Oltre la metà di questo denaro, per l'esattezza 78,5 miliardi, arriva dal Nord. La musica si alza di volume se si parla di Iva, l'imposta sui consumi, il cui gettito ammonta a poco più di 100 miliardi e che per quasi due terzi (poiché gran parte delle imprese hanno domicilio fiscale al Nord anche se il consumo avviene al Sud) è versata nelle regioni settentrionali. Poiché grosso modo al Nord abitano il 40% degli italiani (la sola Lombardia ne ospita 10 milioni su circa 60) la Lega scopre l'acqua calda e fa leva per la sua propaganda politico-elettorale sulla differenza fra percentuale di popolazione e percentuale di gettito fiscale.

Ma è chiaro che bloccare nelle Regioni del Nord il 75% dell'Irpef e dell'Iva, ovvero ben 105 miliardi, significa far saltare qualunque contabilità nazionale. Con clamorosi autogol per il Nord: chi pagherebbe ad esempio le pensioni d'anzianità, cioè quelle ottenute in anticipo e quindi molto costose per il Tesoro italiano, che sono concentrate proprio nella Padania?

L'ennesima follia federalista, comunque, segnala l'ulteriore

scollamento rispetto alla realtà dell'elaborazione leghista. Elaborazione che nel quadriennio dell'ultimo governo Berlusconi-Bossi ha sfornato prodotti federalisti assai deludenti rispetto alle aspettative. E' bene ricordare che l'idea dell'Imu (ovvero Imposta Unica Municipale) è figlia delle leggi sul federalismo fiscale che sono state varate negli anni scorsi. Figlia del federalismo fiscale è anche l'aumento di 30 centesimi a metro quadro della Tares, la nuova imposta sui rifiuti che scatterà dal 2013. Si può discutere della modalità di applicazione delle due tasse a parte del governo Monti in una fase d'emergenza, ma resta il fatto che i lunghi anni passati a parlare di federalismo fiscale non hanno sciolto il nodo essenziale della spesa locale: le enormi differenze fra una Regione e l'altra nell'acquisto di analoghi beni o servizi. Che fine ha fatto l'idea del «costo standard»? La Lega al governo non ha cavato un ragno dal buco. E allora la sortita del 75% delle tasse al territorio, misura sconosciuta negli Stati federali veri, calza il parere di molti addetti ai lavori: l'ennesimo rilancio verbale destinato a coprire una realtà fallimentare.

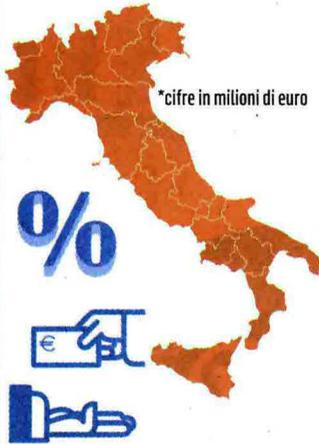
Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL NORD PRIMA VITTIMA
DEL BLOCCO DI OLTRE
100 MILIARDI DI IVA
E IRPEF: SALTEREBBERO
LE PENSIONI
D'ANZIANITA'**

Fisco & Regioni

	Gettito Irpef	Gettito Iva
Lombardia	33.207	34.115
Veneto	13.113	9.381
Piemonte	12.623	8.010
Trentino A. A.	3.215	2.460
Emilia	13.397	7.856
Toscana	10.152	5.242
Lazio	17.311	19.135
Campania	8.545	3.052
Puglia	6.238	2.152
Sicilia	7.545	2.418
Totale	149.442	103.821



TASSE ASSEGNATE ALLE REGIONI A STATUTO SPECIALE

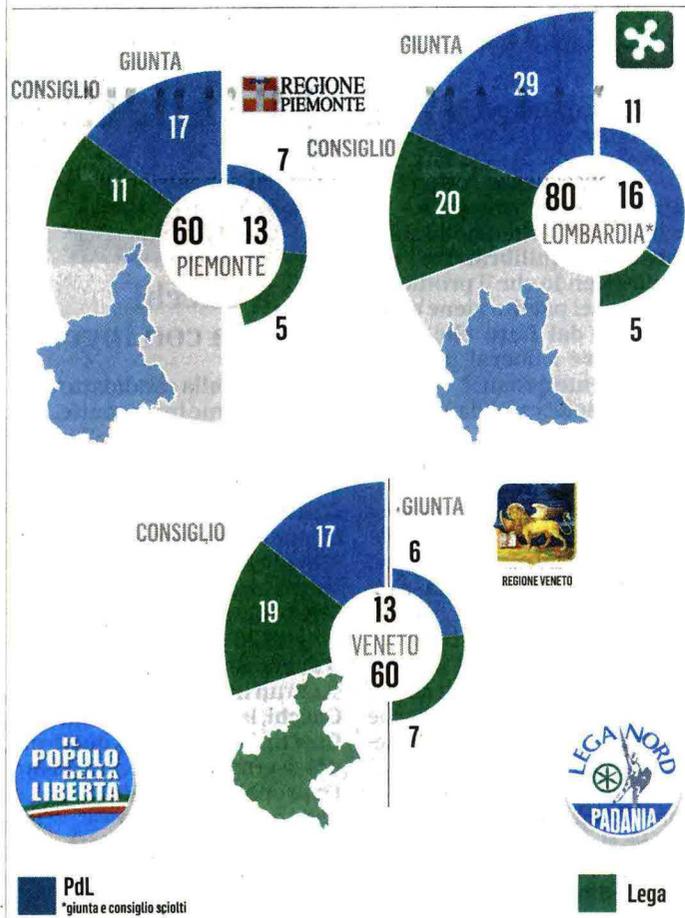
Sardegna	5.777	Sicilia	8.365
Friuli	4.383	Valle D'Aosta	1.277
Trento (prov.)	3.801	Bolzano (prov.)	3.443



Fonte: Ministero Economia, dati aggiornati al maggio 2012 sull'anno di imposta 2010

Rapporti di forza

Il peso politico di PdL e Lega nelle amministrazioni delle tre grandi regioni del Nord





Roberto Maroni alla conferenza stampa in via Bellerio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La nostra Agenda è il Tricolore: diritti, lavoro, cittadinanza

IL COMMENTO

GRAZIANO DELRIO *

SI PARLA MOLTO DI AGENDE IN QUESTI GIORNI, MA C'È UN'AGENDA SOPRA A TUTTE, ED È IL TRICOLORE. CURA E CITTADINANZA, DIRITTI UGUALI per tutti, responsabilità: ecco cosa c'è scritto nell'agenda del Tricolore.

È questo che abbiamo detto ieri nella Giornata nazionale della bandiera, simbolo dei valori costituzionali, nata a Reggio Emilia all'inizio del cammino verso l'unità italiana. Non è retorica: tutti abbiamo bisogno, quando camminiamo insieme e in tanti, di una bandiera che ci indichi l'orizzonte, di una storia in cui riconoscerci, di un riferimento da cui prender forza. Il Tricolore è, quindi, la nostra agenda.

È una risorsa per superare la crisi e gli «annosi ritardi» del Paese, come ha detto il presidente della Repubblica. Prima tra tutti i nostri problemi, la «questione sociale», da lui stesso indicata a Capodanno, parallela allo «spread sociale» evocato da Benedetto XVI. Questione sociale che invoca la risposta dei diritti e della cura tra la Repubblica, la cosa pubblica, e i suoi cittadini.

Quest'anno i cittadini hanno colto la sfida del risanamento: hanno pagato le tasse, l'Imu, hanno fatto sacrifici, le nostre

imprese hanno risposto rimboccandosi le maniche. Se la situazione non è esplosa lo dobbiamo proprio alla tenuta di tutta le rete di cittadini, associazioni e imprese, al protagonismo dei singoli. Ma il peso che grava sulle comunità è al limite ed è accompagnato da una profonda sfiducia verso le istituzioni. E questo chiama tutti alla responsabilità.

Ora la classe dirigente italiana deve essere all'altezza delle fatiche dei cittadini e affrontare in modo radicale la «questione morale». Cattedrali nel deserto, fondi pubblici sprecati, indagati che hanno incarichi pubblici, amministrazione dei beni comuni come interessi privati sono le volgari immagini dell'anno appena finito. Il Paese merita di più. C'è più che mai bisogno di una rifondazione della fiducia verso la politica.

La morale non si taglia a fette, la politica non può essere un po' etica e un po' no. Così come non si può essere cittadini, ma con riserva, con la riserva di qualche favore. Occorrono allora e presto nuove regole, anche se nemmeno questo basta per rifondare la politica e ripensare il futuro.

Il Tricolore come agenda significa avere un progetto e una visione, radicati nella convivenza civile e nella cittadinanza.

Significa portare a compimento il disegno costituzionale di una unità nazionale sostanziale,

affrontando i disequilibri sociali ed economici e promuovendo davvero quel federalismo municipalista, su cui tanto abbiamo insistito e su cui interpellaremo da sindaci i candidati premier.

Significa che l'ossessione per il 2013 deve essere il lavoro - su cui si fonda la Repubblica italiana - e la ripresa.

Significa che ai nostri giovani diciamo di credere nella possibilità di cambiare.

Intendo, tra questi giovani, anche tutti i ragazzi e tutte le ragazze che pur senza avere ancora la cittadinanza e risultando ancora «stranieri», sono pienamente italiani e sono anche loro il nostro futuro, in attesa che la legge risponda meglio alla realtà.

Ai nostri giovani diciamo di interessarsi alla politica. «Non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto ciò è successo, perché non ne avete voluto sapere» scriveva agli amici il partigiano condannato a morte Giacomo Ulivi. Salite voi in politica: non vivete di politica, ma introducete nella vostra vita la politica come dovere e come diritto, a scuola, nella vostra città, nei quartieri, nei vostri impegni, assumete posizione, fate proposte per il futuro e il presente, occupatevi dei beni collettivi. Solo la forza dei giovani può cambiare la storia. Così c'è scritto sulla nostra agenda.

** Sindaco di Reggio Emilia città del Tricolore*

Pagamenti entro 30 giorni

Il limite può essere esteso a 60 quando il debitore è una Pa

Alessandro Sacrestano

Con il decreto legislativo 192/2012, in vigore dal 1° gennaio, è stata recepita la direttiva 2011/7/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 16 febbraio 2011 relativa alla lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali. La normativa integra quella già dettata dal decreto legislativo 231/2002, con l'intento di evitare abusi da posizione dominante, soprattutto da parte della pubblica amministrazione.

La nuova disciplina trova applicazione per ogni pagamento effettuato, a titolo di corrispettivo, in una transazione commerciale e, quindi, sia tra privati che tra questi e un soggetto pubblico.

In primo luogo la disciplina introduce una sostanziale distinzione tra gli "interessi moratori" (liberamente determinati fra le parti) e gli "interessi legali di mora", applicabili ope legis a un tasso pari a quello di riferimento maggiorato di otto punti percentuali. In sostanza, mentre dal 1° gennaio le pubbliche amministrazioni non possono più derogare all'applicazione degli interessi legali di mora, i privati conservano ancora tale possibilità in alcuni specifici casi.

I tempi di pagamento massimi standard stabiliti per tutti dalle nuove norme sono:

- 30 giorni dalla data di ricevimento, da parte del debitore, della fattura o di una richiesta di pagamento di contenuto equivalente;
- 30 giorni dalla data di ricevimento delle merci o dalla data di

prestazione dei servizi, quando non è certa la data di ricevimento della fattura o della richiesta equivalente di pagamento;

■ 30 giorni dalla data di ricevimento delle merci o dalla prestazione dei servizi, quando la data in cui il debitore riceve la fattura o la richiesta equivalente di pagamento è anteriore a quella del ricevimento delle merci o della prestazione dei servizi;

■ 30 giorni dalla data dell'accettazione o della verifica (eventualmente previste ai fini dell'accertamento della conformità della merce o dei servizi al-

IL RIFERIMENTO

La scadenza si misura dalla data di ricevimento della fattura da parte del debitore o delle merci

(le previsioni contrattuali), qualora il debitore riceva la fattura o la richiesta equivalente di pagamento in epoca non successiva a tale data.

I 30 giorni sono estensibili a 60 nelle transazioni commerciali in cui il debitore è una pubblica amministrazione, previo accordo espresso e scritto delle parti e solo quando ciò sia giustificato dalla natura o dall'oggetto del contratto o dalle circostanze esistenti al momento della sua conclusione. Il termine di 60 giorni è, invece, automatico per i rapporti con imprese pubbliche "trasparenti" e con le aziende pubbliche sanitarie.

I 30 giorni valgono anche per le transazioni fra privati ma, come detto, questi potranno essere ulteriormente dilatati, purché non risultino gravemente iniqui per il creditore, in quanto molto difformi da quelli della prassi commerciale o in contrasto con il principio di buona fede e correttezza, avuto conto della natura della merce o del servizio oggetto del contratto.

Decorso, in assenza di pagamento, il termine scatta l'applicazione degli interessi moratori sull'intero importo dovuto, senza che sia necessaria la costituzione in mora.

Il tasso di riferimento che deve essere usato è quello applicato dalla Banca centrale europea alle sue più recenti operazioni di rifinanziamento principali, maggiorato di otto punti percentuali. Resta ferma la facoltà per i privati di concordare un tasso differente da quello legale, purché non iniquo.

Resta, comunque, possibile concordare pagamenti rateali e, qualora una delle rate non sia pagata alla data concordata, gli interessi saranno calcolati sugli importi scaduti.

Rimane, infine, sempre possibile per il debitore dimostrare che il ritardo nel pagamento del prezzo è stato determinato dall'impossibilità della prestazione derivante da causa a lui non imputabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decima puntata di una serie

Le precedenti sono state pubblicate sul Sole a partire dal 2 gennaio

NOVITÀ IN ARRIVO/10

Pagamenti alle imprese: dopo 30 giorni scattano gli interessi di mora

Sacrestano ▶ pagina 16

La penalità

Scaduto il termine nei rapporti con le amministrazioni scattano obbligatoriamente gli interessi legali di mora



La bussola

01 | LA DISCIPLINA GENERALE

La normativa relativa ai pagamenti per le transazioni commerciali interessa le operazioni concluse dal 1° gennaio 2013. I tempi standard di pagamento sono fissati in 30 giorni, dal ricevimento della fattura o delle merci: il termine è estensibile in alcuni casi; il termine di 60 giorni è automatico nei rapporti tra fornitori e Asl. Decorso il termine, si applicano gli interessi di mora, vincolanti per le pubbliche amministrazioni

02 | LA CERTIFICAZIONE

Per quanto riguarda gli "importi scaduti", in particolare i rapporti con la Pubblica amministrazione, è operativa la procedura di certificazione dei crediti. La richiesta di certificazione dei crediti vantati dalle imprese verso la Pubblica amministrazione per le forniture eseguite può essere presentata da chiunque, società, impresa individuale o persona fisica, vanti un credito nei confronti dei predetti enti, purché non prescritto, certo, liquido ed esigibile. L'azienda potrà utilizzare la certificazione per compensare debiti iscritti a ruolo per tributi erariali, regionali o locali e nei

confronti di Inps o Inail; ottenere un'anticipazione bancaria del credito, eventualmente anche assistita dalla garanzia del Fondo centrale di garanzia; cedere il credito, pro-soluto e pro-solvendo. L'istanza di certificazione può essere inoltrata dalle imprese solo attraverso la procedura ordinaria, con la modulistica cartacea resa disponibile su www.mef.gov.it/certificazionecrediti/.

L'amministrazione dovrà fornire l'attestazione richiesta nei trenta giorni successivi alla ricezione dell'istanza.

03 | I PRODOTTI AGRICOLI

I prodotti agricoli sono sottoposti alla disciplina generale e di settore: il termine di pagamento, cui sono sottratti i contratti in cui cedente e cessionario sono entrambi produttori agricoli, sono 30 giorni per i prodotti deperibili, 60 per gli altri. In caso di ritardi nel pagamento, gli interessi di mora si calcolano in base al tasso di riferimento Ue (7%) più l'integrazione stabilita semestralmente dal Governo italiano (1%), più 2 punti, per un totale del 10%. Per omessa o incompleta stesura del contratto, che comunque non è nullo la sanzione va da 516 a 20mila euro

Al minimo. Calo del 4%: le aziende lavorano alla ristrutturazione delle posizioni

Flop di richieste per la crisi Pa



Andrea Marini
ROMA

Dieci miliardi di debiti della Pa nei confronti delle imprese, con ritardi medi di pagamenti che arrivano a 18 mesi. A cui si aggiungono le difficoltà di due settori con un peso determinante sul trend dell'economia locale: edilizia e commercio. Un mix micidiale che spiega come mai, secondo le associazioni di imprese, il Lazio sia la regione in Italia che ha registrato nel 2012 la diminuzione più consistente (-4% sul 2011) nel numero di richieste di credito da parte delle aziende.

«Nel Lazio - spiega Angelo Camilli, vicepresidente di Unindustria con delega al credito (e an-

che presidente della Piccola Industria) - c'è un peso preponderante di due settori che stanno soffrendo molto l'impatto della crisi: l'edilizia e il commercio. Il calo della domanda porta a una riduzione dei fatturati. Quindi le aziende sono più concentrate a ristrutturare i vecchi affidamenti piuttosto che a chiederne di nuovi». Le aziende del Lazio, secondo il Rapporto Unioncamere, hanno dovuto far fronte nel 2012 a un calo della spesa per consumi delle famiglie del 3,6% (-3,3% la media nazionale). E nel 2013 è atteso un -0,9%.

C'è poi il circolo vizioso dei mancati pagamenti della Pa: «I debiti in regione - aggiunge Camilli - hanno raggiunto i 10 miliardi, con ritardi medi di pagamenti di 18 mesi. Una situazione che aggrava la crisi e la difficoltà delle aziende a chiedere altro credito».

Secondo Lorenzo Tagliavanti, direttore della Cna di Roma e del Lazio (artigiani e piccole imprese) e vicepresidente della Camera di commercio di Roma, «c'è un 10% di aziende che non investono. Non perché non hanno ricavi o non vedono l'opportunità dell'acquisto di un nuovo macchinario. Ma perché non riescono a vedere tutta una serie di politiche che possano far uscire la regione dalla crisi. Rimane l'incapacità della pubblica amministrazione a rispettare i propri impegni di pagamento. Inoltre, nel Lazio c'è un sistema di Confidi (i consorzi che garantiscono i prestiti chiesti dalle aziende alle banche, ndr) non molto sviluppato, questo per responsabilità della regione che non ha creduto in questo strumento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Le trattative** Il commissario per la spending review lascia dopo le polemiche

Nuovo vertice a tre Ma il professore dice no alle «quote» Le dimissioni di Bondi

La scelta di Canzio

Canzio, ragioniere generale dello Stato, si occuperà del piano del governo di controllo e riduzione dei costi

ROMA — Ancora un incontro a tre, e non sarà l'ultimo, tra Monti, Casini e Fini per definire pesi e contrappesi della lista unica di centro da presentare al Senato. I nomi dei candidati del polo montiano (che alla Camera si propone con tre partiti: Scelta Civica con Monti per l'Italia, Udc e Fli) avrebbero dovuto essere ufficializzati oggi ma probabilmente fino a domani non se ne saprà niente. L'accordo a tre, infatti, ancora non è chiuso: e ieri sera gli sherpa del professore erano tesi, così come gli uomini dell'Udc e di Fli che parlavano genericamente di «situazione ancora in alto mare». A tutto questo, si è aggiunta una prima defezione di un papabile per la lista civica: Giorgio Santini, vice segretario generale della Cisl, dopo un corteggiamento da parte dei montiani ha accettato la candidatura offertagli dal Pd. Intanto, però, ha fatto un passo in avanti Marco Pannella che si è proposto al Professore come alleato del polo di centro, puntando sul binomio «Europa e laicismo». Per ora la risposta ai Radicali, affidata ad Andrea Olivero appena dimessosi dalle Acli, è stata fredda: «Credo che Monti stia leggendo attentamente la lettera di Pannella, che ci stia riflettendo».

Ieri sera, prima del vertice a tre Monti-Casini-Fini che si è svolto a Montecitorio, a Palazzo Chigi c'è stata una riunione lampo del consiglio dei Ministri presieduta dal ministro Piero Giarda che ha messo fine, almeno secondo una recente battuta polemica di Pier Luigi Bersani, al «doppio lavoro del commissario Enrico Bondi» cui Monti ha affidato la selezione

dei candidati del centro. E così, su proposta del ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, sono state accettate le dimissioni di Bondi che viene sostituito dal ragioniere generale dello Stato, Mario Canzio, nel ruolo di commissario straordinario per la Razionalizzazione della spesa pubblica e per l'acquisto di beni e servizi. Dunque Bondi, che lascia anche il posto di commissario *ad acta* per la Sanità laziale al capo dipartimento Filippo Palumbo, ora può dedicarsi a tempo pieno alla selezione dei candidati del centro.

Con un problema in meno, il presidente del Consiglio si è dunque presentato alla Camera all'appuntamento serale con i suoi alleati, Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini. E non è stata una riunione facile, anche perché a questo punto il tempo stringe.

I centristi, poi, sono entrati in rapida ebollizione perché la logica del «manuale Cencelli» non può essere utilizzato — almeno ufficialmente — per la composizione del listone di centro, al Senato: le quote sicure chieste da Udc e Fli non convincono il Professore — e tantomeno il «tagliatore di teste» Bondi che, pare, abbia abbandonato la sede di Italia Futura di via Properzio per lavorare in tranquillità in una sorta di bunker segreto — perché metterebbero in secondo piano il meccanismo del filtro unico sui candidati. E così, nello staff di Italia Futura, c'è anche chi ironizza sui centristi: «Certo, se l'Udc presentasse venti premi Nobel li candideremmo tutti...».

È in atto dunque un garbato ma energico braccio di ferro tra i professori e i

manager mobilitati da Monti e i politici di professione messi in campo dai centristi. Tutto sta nell'azzeccare le previsioni su come andrà la lista Monti al Senato che, nella sua composizione in tre quote, dovrebbe rispecchiare i rapporti di forza matematicamente evidenti dai risultati della Camera (dove sarà possibile pesare con esattezza le liste dei montiani, dell'Udc e di Fli). Questa asimmetria sta producendo qualche problema impreveduto: perché, anche guardando i primi sondaggi, chi organizza la lista civica ritiene che avrà più presa sull'elettorato moderato rispetto all'Udc e a Fli che rischiano di uscire ridimensionati dalla prova elettorale del 24 e 25 febbraio.

Sul sito di Italia Futura di Luca di Montezemolo — il braccio operativo della lista civica di Monti — scorrono intanto i volti e i curriculum dei capi dei dipartimenti tematici che andranno a rafforzare la squadra preparata dal professore per la Camera. Molti di loro sono docenti universitari. Tra gli altri, ci sono Andrea Romano, Michele Ainis, Enrico Zanetti, Vito Pertosa, Marco Simoni, Luca De Vecchi, Federico Vecchioni, Raoul Minetti, Ennio Cascetta, Stefano Ceci, Alberto Fontana, Stefano Micelli, Beniamino Quintieri, Giuseppe Zollino, Carlo Pontecorvo, Benedetto Ippolito, Carlo Calenda, Stefania Giannini, Francesco Bonami, Stefano Dambroso, Irene Tinagli, Maria Gomierato, Walter Ricciardi, Alberto Tripi, Vincenzo Camporini.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le decisioni**La rinuncia all'incarico**

1 Accettate le dimissioni di Enrico Bondi da commissario straordinario per la spending review e da commissario per la sanità del Lazio. Il super-manager potrà dedicarsi a tempo pieno alle candidature per la lista Monti

La nomina e l'obiettivo

2 Al posto di Enrico Bondi è stato nominato Mario Canzio, Ragioniere generale dello Stato e, da ieri, commissario straordinario per la Razionalizzazione della spesa pubblica

Lazio: Palumbo alla Sanità

3 Bondi ha lasciato anche il posto di commissario «ad acta» per la Sanità laziale, che verrà occupato da Filippo Palumbo, attuale capo dipartimento della programmazione e anche dell'ordinamento sanitario nazionale



La lettera

Befera: perché non siamo uno Stato di polizia fiscale



Caro Direttore, un raffinato politologo come Piero Ostellino non può ignorare quale sia la caratteristica comune e inconfondibile di quelli che

lui chiama gli «Stati di polizia». La caratteristica è quella dell'assoluta segretezza che ammantava le procedure con cui le autorità di quegli Stati operano. Non mi sembra sia questa la caratteristica che contraddistingue il redditometro dell'Agenzia delle Entrate. Basterebbero già a dimostrarlo le aspre rampogne che Ostellino ha pensato bene di dedicare al nuovo redditometro grazie appunto alla conoscenza piena che lui — come ogni altro contribuente italiano — può avere di come è fatto quello strumento e di come funziona.

In estrema sintesi, il nostro redditometro consiste in una procedura informatica che, incrociando anche dati e utilizzando con estrema cautela indicatori di tipo statistico, punta a individuare, con la maggiore attendibilità possibile, il grado di correlazione fra il reddito che emerge dalle dichiarazioni fiscali di un soggetto e la sua capacità di spesa, quale risulta invece dai dati di cui il fisco dispone. Nell'armamentario delle rampogne non poteva ovviamente mancare la solita accusa che il redditometro farebbe parte di una strategia più generale volta a colpire la ricchezza e i suoi simboli (non è facile, peraltro, capire la coerenza fra un'accusa del genere e l'ironia circa il fatto che il nostro redditometro si attarderebbe a censire cose che non sono propriamente indice di ricchezza come il vasellame, i fiori e gli animali domestici posseduti dagli italiani). L'accusa non ha letteralmente senso: il gettito è tanto più alto quanto più i cittadini guadagnano ed è assurdo quindi che il fisco intenda combattere la ricchezza. Semmai è vero il contrario. Benché quindi sia trito e noioso continuare a ripeterlo, la funzione del redditometro è quella di intercettare ipotesi di scostamento assai rilevanti tra il reddito che una persona dichiara al fisco e la capacità di spesa che dimostra invece di avere nei fatti. Ipotesi di scostamento che vanno sottoposte poi a un doppio vaglio procedurale, per accertarne — in contraddittorio con gli interessati — la reale fondatezza. È una tecnica — non l'unica certamente — per individuare casi reali di «spudorata evasione fiscale», per citare un'espressione, a mio avviso assai appropriata, utilizzata dal Capo dello Stato nel suo discorso di fine anno.

Quanto poi alla «credibilità internazionale» del nostro Paese, che il nuovo redditometro sarebbe destinato a pregiudicare, vorrei sottolineare che non è certo solo l'Amministrazione finanziaria italiana che ha — nel ventaglio più ampio dei sistemi di accertamento — uno strumento per qualche verso analogo al «redditometro», allo scopo di orientare meglio il controllo fiscale. Per inciso, pare sia particolarmente efficace uno strumento del genere, utilizzato per la ricostruzione del reddito dal temutissimo Irs, l'Agenzia del fisco degli Stati Uniti, Paese che probabilmente anche Ostellino avrebbe qualche ritrosia ad annoverare fra gli stati di polizia fiscale.

Quando la nostra Agenzia decise anni addietro di aggiornare il proprio redditometro, modificandone profondamente l'impianto, piuttosto elementare, che risaliva agli inizi degli anni 90, dovemmo prendere una scelta cruciale: se fare come tutti gli altri, e tenere quindi riservata la struttura dello strumento e le sue concrete funzionalità selettive, oppure — come in effetti decidemmo — di imboccare una strada del tutto nuova e rendere interamente pubblica la strumentazione che avremmo costruito, al punto da fornire a ogni singolo contribuente l'opportunità di calcolarne l'impatto sulla propria situazione fiscale, e di farlo con assoluta riservatezza: quella riservatezza che l'Amministrazione ha scelto invece di negare a se stessa. Aggiungerei questa considerazione: la scelta di totale trasparenza che abbiamo fatto consente di sottoporre al vaglio critico della discussione pubblica il redditometro, come esige l'ideale regolativo di «società aperta» così caro ad Ostellino. In questo modo è più agevole individuare eventuali errori o incongruenze dello strumento e migliorarne così progressivamente la funzionalità nell'interesse di tutti, ammesso che sia realmente interesse di tutti contrastare l'evasione fiscale in Italia. Non oso però immaginare il diluvio di impropri che questo implicito richiamo a Karl Popper finirà per attirarmi da parte di chi non potrà che rilevare l'accostamento sacrilego fra un grande campione del liberalismo e una persona come me accusata, per il ruolo istituzionale che sta svolgendo, delle peggiori nefandezze illiberali. Con indiscreto spericolatezza aviatoria, l'autore dell'articolo va poi in picchiata su alcuni aspetti tecnici del redditometro. Data l'altezza vertiginosa

da cui piovono le bombe (la tesi di fondo, se ho ben capito, è che si assisterebbe, con il redditometro dell'Agenzia delle Entrate, a una riedizione del totalitarismo novecentesco, peraltro con oscure commistioni anche con il pauperismo medievale), sarebbe da insopportabili pignoli pretendere dall'articolaista un'accurata messa a fuoco dell'obiettivo su cui si avventa la sua micidiale verve polemica. I lettori mi dovranno quindi scusare se abuso della loro pazienza per chiarire qualche dettaglio, con particolare riguardo alla cosiddetta inversione dell'onere della prova, che — stando sempre all'articolaista — «ributta l'Italia ai primordi del Diritto». La costruzione del redditometro parte dall'assunto di senso comune che a una determinata spesa sostenuta deve pur corrispondere una fonte di guadagno. Una volta quindi emerso, con l'applicazione del redditometro, un rilevante scostamento (oltre il 20%) tra il reddito dichiarato e le spese sostenute sta poi al contribuente addurre le ragioni che possono comprovare, a suo avviso, questo scostamento. È un tipico caso di barbarie giuridica? Sempre la comune esperienza dimostra che nessuno, più del contribuente stesso, può sapere come stiano effettivamente le cose. Del resto, questa non è certo una novità, ma è un principio che esiste nel nostro ordinamento fiscale dalla riforma tributaria del 1973, nata con l'apporto fondamentale di un grande politico e studioso liberale, qual è stato Bruno Visentini. Semmai la legge recente del 2010 che ha in parte modificato la regolamentazione del redditometro ne ha reso ancora più garantista l'applicazione. Nel nuovo redditometro non è infatti più ammessa la vecchia presunzione che prevedeva l'applicazione di coefficienti di moltiplicazione a pochi beni e servizi (abitazioni, auto, imbarcazioni, aerei, cavalli, collaboratori domestici) al fine di ricostruire il reddito. L'accertamento previsto oggi è invece fondato quasi esclusivamente su dati certi e situazioni di fatto inconfutabili, relativi a un ventaglio assai ampio di voci di spesa, evitando così indebite semplificazioni induttive e riducendo al minimo, entro limiti assai prudenziali, il ricorso a dati relativi a spese medie risultanti dall'indagine annuale Istat sui consumi delle famiglie. In ogni caso il contribuente, prima della quantificazione della pretesa, ovvero dell'accertamento, è

chiamato a verificare, in contraddittorio con l'ufficio, la correttezza dei dati contestati, in modo da evitare eventuali errori di quantificazione o imputazione della spesa.

Detto ciò, è indubbio, come affermava Stalin, che «la carta sopporta tutto», sicché Ostellino è pienamente libero, nel suo articolo, di apparentare me e i miei collaboratori ad agenti dell'Ovra o della Stasi, ma — già che c'era — non avrebbe dovuto omettere di tirare in ballo anche la Gestapo nazista o la Ghepeù sovietica, giusto per rimarcare la «sconcezza» del

decreto che avremmo fatto firmare al ministro Grilli. Per quanto riguarda infine il collegamento che Ostellino fa tra noi dell'Agenzia e il personaggio del dottor Stranamore, sorvolerei. Piero Ostellino — si sa — è una mente lucida del pensiero liberale, e dovrà quindi pur esservi un nesso causale fra il redditometro e la guerra termonucleare, anche se io faccio fatica a coglierlo. Con la moderatezza dei toni — da autentico liberale — e la sottigliezza degli argomenti che lo contraddistinguono, Ostellino saprà però sicuramente

spiegarlo a me e ai suoi lettori, e di questo lo ringrazio fin da ora.

Attilio Befera
direttore dell'Agenzia delle Entrate

Caro Befera, il Corriere e Ostellino rispettano il suo lavoro. Lei è stato difeso da questo giornale in più di una occasione. Le critiche, anche dure, in democrazia sono legittime. Se il tasso di suscettibilità che traspare dalla sua lunga lettera è misura della serenità e dell'equilibrio con cui l'Agenzia che autorevolmente presiede opera sul territorio e dialoga con i contribuenti, c'è di che preoccuparsi. (f. de b.)

Befera difende le nuove regole fiscali

«Il redditometro non significa Stato di polizia»

In una lettera al Corriere, Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle Entrate, difende il redditometro, nuovo strumento per la lotta all'evasione fiscale, e spiega perché non ritiene che si tratti di uno «Stato di polizia».

«Il nostro redditometro — sostiene Befera — consiste in una procedura informatica che, incrociando banche dati e utilizzando con estrema cautela indicatori di tipo statistico, punta a individuare, con la maggiore attendibilità possibile, il grado di correlazione fra il reddito che emerge dalle dichiarazioni fiscali di un soggetto e la sua capacità di spesa, quale risulta invece dai dati di cui il Fisco dispone».

A PAGINA 13 **Basso**



Il caso La «spending rewind» dell'esecutivo

Altro che tagli, Palazzo Chigi riassume 50 dirigenti

Erano decaduti a novembre: il governo vantava risparmi per 14 milioni

Anna Maria Greco

Roma A Palazzo Chigi già la chiamano *spending rewind*, storpiando il termine-chiave del governo Monti. Evocano il nastro che si riavvolge, per vedere sempre lo stesso film.

Quello dei 50 dirigenti della presidenza del Consiglio, decaduti il primo novembre causa indispensabili tagli e i risparmi, che adesso già starebbero rientrando alla spicciolata e senza dare nell'occhio, con gli stessi incarichi e gli stessi stipendi di prima.

Costano ognuno all'pubblica amministrazione tra i 150 e i 250 mila euro l'anno ed era stato annunciato con grande clamore un risparmio di circa 14 milioni di euro, grazie al decreto legge in vigore da metà agosto, che prevede l'utilizzazione di risorse interne per ridurre i costi.

Invece pare che proprio a Palazzo Chigi la *spending review* che doveva tagliare gli incarichi ai dirigenti esterni sia trasformata in una sospensione temporanea di appena due mesi.

Raccontano che alcuni dei 50 interessati non abbiano neppure restituito il tesserino d'accesso, né salutato amici e colleghi, sicuri di rientrare al più presto al loro posto. E, in effetti, i primi di loro dall'inizio di gennaio già sono di nuovo nell'ufficio appena lasciato. È bastata la lettera di richiesta del segretario generale, di un ministro o un sottosegretario per richiamarli indietro. Con tale celebrità che alcuni ministri, come quello del Lavoro, hanno risposto alla domanda con un certo imbarazzo, sottolineando di aver appena assegnato un incarico all'interessato che dopo appena poche settimane

negli veniva di nuovo «comandato». Un tira e molla assurdo.

Nelle scorse settimane aveva destato sospetto la pubblicazione sulla rete interna della presidenza del Consiglio dei posti vacanti, con descrizione particolareggiata dei profili dei dirigenti richiesti, che apparivano così *ad personam* da scoraggiare le domande di altri. «Quasi una fotografia dei dirigenti decaduti - spiega Alfredo Macrì, presidente del sindacato indipendente della presidenza del Consiglio - sono usciti dalla porta e rientrati dalla finestra, senza che nessuno degli interni potesse sperare di competere. Il fatto è che se non si tagliano gli uffici risultano lo stesso posti vuoti, che in realtà sono assolutamente inutili, perché le stesse mansioni potrebbero tranquillamente essere assegnate a personale interno. Basta pensare che abbiamo un dirigente ogni 6 persone. Lavorano a Palazzo Chigi e nelle 20 sedi distaccate in 4.000, compresi 700 militari e abbiamo circa 450 dirigenti di prima e seconda fascia: solo 250 sono di ruolo e tutti gli altri esterni o comandati da altre amministrazioni».

Macrì ha scritto il 19 dicembre a Mario Monti una lettera aperta per denunciare quello che stava succedendo e rivolgere una serie di imbarazzanti domande. Nessun risposta. E l'operazione, nel silenzio generale, è andata avanti.

«Dopo soli due mesi - scriveva Macrì al premier - dalla cessazione degli incarichi, ha iniziato a conferire nuovamente incarichi, per giunta agli stessi e alle stesse persone e magari di staff (studio e ricerca)... Predicare bene e razzolare male non è, di questi tempi, un buon bi-

glietto da visita. Qual è allora il senso di tale comportamento? Dov'è l'annuncio risparmio? Che senso ha ridurre i dirigenti di ruolo per «nomine» altri da fuori? Cos'è questo se non spreco e clientela?».

Qualcuno potrebbe pensare ad un colpo di coda del governo Monti che, né più e né meno di quelli passati e alla faccia della bandiera del nuovo rigore, prima di chiudere i battenti pensa a sistemare gli amici.

250 mila
 Lostipendio annuo massimo espresso in euro di ogni dirigente della pubblica amministrazione

450
 Il numero dei dirigenti di prima e seconda fascia a Palazzo Chigi: solo 250 risultano di ruolo



Ora il passo indietro c'è, ma l'asse Pdl-Lega non ha un candidato premier



il PUNTO

DI **Stefano Folli**

no?) che si vada al voto avendo già indicato il nome del candidato. Non può esistere un Pdl che indica Alfano e una Lega che vuole Tremonti. Fermo restando che spetta al presidente della Repubblica scegliere la personalità a cui affidare l'incarico, la norma prevede che una coalizione è tale quando si riconosce in un nome e in un cognome. Forse è il caso che Berlusconi e Maroni decidano nei prossimi giorni quale sarà il loro nome-bandiera: Alfano, Tremonti o una terza figura. Ma una scelta andrà fatta.

Altro punto. Logica vorrebbe che Berlusconi mettesse un freno al suo protagonismo e lasciasse il campo a mister X, cioè al futuro candidato premier della coalizione. Ma accadrà? C'è da dubitarne, considerando la personalità incontenibile del personaggio, animato da fiducia cieca solo in se stesso. Se poi consideriamo che i sondaggi indicano una parziale e modesta rimonta del Pdl da quando Berlusconi fa campagna, è bene che i leghisti non si facciano illusioni: il loro ingombrante alleato, quasi un padre-padrone, darà l'impronta a tutta la campagna, candidato o non candidato. Il Carroccio deve sperare solo nella vittoria di Maroni a Milano per giustificare il prezzo dell'intesa. Su cui peraltro il vertice della Lega è unito, a cominciare da Zaia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

IL PUNTO di **Stefano Folli**

La divisione sul premier

► pagina 12



A destra ritorno all'antico e Maroni adesso può sperare di vincere in Lombardia

La novità a destra è dunque un ritorno all'antico: il vecchio asse elettorale fra Pdl e Lega reso quasi obbligatorio dalla legge elettorale, ma che è anche una confessione di debolezza e di inerzia politica. Nei loro anni d'oro Berlusconi e Bossi dominavano il Parlamento e governavano (più o meno) l'Italia. Oggi la riedizione è imposta dalle circostanze, ma Berlusconi ha parecchi anni di più e Maroni ha ereditato un Carroccio squassato da scandali e scandaletti, emblema negativo del fallimento della Seconda Repubblica.

Certo, in apparenza il segretario leghista ha ricavato un vantaggio non da poco dal nuovo patto. Ha ottenuto per sé la candidatura alla presidenza della Lombardia con discrete probabilità di vittoria (ma senza la certezza dei tempi andati). E per far accettare alla base l'accordo davvero indigesto con il partito berlusconiano, ha convinto il suo strano alleato, alla fine di una lunga trattativa non priva di ricatti, a compiere il faticoso mezzo passo indietro: Berlusconi non sarà candidato alla presidenza del Consiglio, riservandosi il ruolo di ministro dell'Economia nell'ipotetico (molto ipotetico) esecutivo di centrodestra.

La mossa avrebbe un senso se il centrodestra fosse vicino alla conquista della maggioranza. Ma in realtà si combatte per una posta minore: impedire che l'inevitabile affermazione di Bersani alla Camera si replichi al Senato. A questo fine la Lombardia è decisiva, benché non sia la sola: ci sono altre regioni cruciali per decidere quali saranno gli equilibri a Palazzo Madama (Campania, Veneto, Sicilia). In ogni caso Berlusconi ha fatto la sua mossa, sia pure con reticenza e sofferenza personale: avremo, almeno sulla carta, un altro candidato premier, mentre il vecchio leader si giocherà la sua partita come capo politico della coalizione.

Cosa significa in concreto? Non è chiaro. Berlusconi ha adombrato il nome di Alfano per Palazzo Chigi. Maroni ha risposto citando invece Tremonti. Non sembra che le idee siano ben definite. Anche perché c'è un punto da approfondire: la legge elettorale, il terribile "Porcellum", prescrive (o



IL PROFESSORE SOTTO ASSEDIO

di **GIAN ANTONIO STELLA**

«I governi migliori, più innovatori, sono quelli terremotati», rise anni fa Fausto Bertinotti in faccia a chi era impensierito per il bradisismo rifondarolo intorno al governo Prodi che sarebbe stato poi abbattuto. Aveva accanto, allora, Nichi Vendola. Che nella scia dell'antico leader ha ieri messo le mani avanti sentenziando: «L'ipotesi di un ticket Monti-Bersani è spaventosa». Non riprovevole o malaugurata: spaventosa. Come l'Europa possa leggere il messaggio del governatore pugliese, cioè di quello che dovrebbe essere il principale alleato di un governo di centrosinistra, è facile da immaginare.

C'è chi dirà: ma a Bruxelles, a Londra e a Francoforte sono prevenuti. Può darsi. Anzi, diamolo per scontato: c'è chi, lassù, non si fida di noi. Diamo per scontato perfino che certi pregiudizi siano eccessivi, immeriti-

tati, figli di secoli di reportage letterari spesso insultanti intorno al binomio «bel Paese, brutta gente». Detto ciò, cosa facciamo: rifiutiamo di tener conto di quanto all'estero pensano di noi?

Ce ne infischiamo delle opinioni altrui tornando a carezzare (Dio ci scampi) l'idea di fare da soli già gagliardamente carezzata dal Duce quando contro le «sanzioni» s'inventò la mattonella «Mineraria», il «Caf-feol» e lo «Sniafiocco»? Ci attacchiamo, come pezzi della sinistra e prima ancora Maurizio Gasparri o Clemente Mastella (che varietà...) alla tesi che «prima che ai mercati internazionali occorre guardare ai mercati nazionali» come se questi fossero indipendenti dai primi?

Certo, lo sanno tutti che non viviamo da soli. E che i nostri destini, piaccia o no, dipendono anche dagli altri. Eppure, buona parte del-

la campagna elettorale viene combattuta intorno al nostro ombelico come se ogni parola dovesse restare circoscritta ai nostri recinti polemici e non fosse destinata automaticamente a rimbalzare deflagrando sul tavolo degli altri: i nostri concittadini europei. I quali ascoltano, pesano, scuotono la testa...

Ammesso che la credibilità di Monti e del suo governo, grazie all'appoggio della larga maggioranza del Parlamento, sia stata troppo generosamente valutata dai nostri coinquilini della Ue e dai mercati internazionali, vale davvero la pena di demolirla giorno dopo giorno per ragioni di bottega elettorale? Che lo stesso premier ci abbia messo del suo con gli scivoloni sulle minoranze da «silenziare» o la statura di Brunetta è vero. E certe risposte pepate se le è tirate. Ma a cosa può portare una rissa intorno allo sforzo

stesso che gli italiani hanno compiuto tutti insieme, riguadagnandosi la stima degli altri, in questa coda della legislatura?

Come possono comprendere, gli altri, certe capriole leghiste, certe sviolate a Beppe Grillo «come Gesù», certi toni apocalittici dopo 52 fiducie al governo uscente compresa quella sulla riforma Fornero (votata pure dal responsabile economico del Pd Stefano Fassina che accusa il premier di mettere su «il partito del Rotary») o sull'introduzione anticipata dell'Imu, votata anche da Silvio Berlusconi (che oggi liquida tutto come «un disastro da incubo») e da Angelino Alfano che meno di un mese fa intonò un inno a Mario Monti vedendo in lui «un prestigiosissimo presidente della Repubblica» che comunque «qualsiasi scelta farà non sarà per calcolo ma per servizio»? E poi ci lamentiamo se non ci capiscono...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il voto in Lombardia

Quei 20 miliardi l'anno che Roma non vedrebbe

di DARIO DI VICO

Ricucita l'alleanza elettorale, Pdl e Lega riusciranno a resuscitare anche il formidabile rapporto con la società del Nord che ha permesso loro di restare per più lustri l'incontrastato baricentro della politica italiana? La domanda e il dubbio sono più che legittimi perché molta acqua è passata sotto i ponti dalle elezioni politiche del 2008, quando il centrodestra unito fece il pieno dei consensi dei piccoli imprenditori, dei professionisti e del popolo delle partite Iva.

CONTINUA A PAGINA 5

Roberto Maroni lo sa benissimo e per questo ha puntato tutte le sue carte sulla proposta di trattenere in Lombardia il 75% delle tasse pagate dai residenti. In termini assoluti il provvedimento varrebbe risorse aggiuntive per 20 miliardi l'anno con le quali quello che già si considera il successore di Roberto Formigoni abolirebbe l'Irap (costo: tra gli 8 e i 9 miliardi) e il bollo auto, ridurrebbe l'Imu e sosterebbe i redditi più bassi. Una volta sfondato in Lombardia gli altri governatori del Nord, Roberto Cota (Piemonte) e Luca Zaia (Veneto), potrebbero adottare la misura nelle rispettive regioni e saremmo a un passo dalla secessione. Perché senza il gettito fiscale della macroregione del Nord il bilancio centrale sarebbe destinato ad affondare come il Titanic.

Prima di ragionare sulle conseguenze di finanza pubblica sarà bene però capire l'appel elettorale della proposta Maroni. È chiaro che l'Irap è la tassa più odiata da parte di quegli artigiani e commercianti che hanno via via abbandonato il centrodestra rivolgendosi per lo più verso l'astensione e in parte (minoritaria) verso Grillo. La verità, infatti, è che il Pd pur ampiamente in testa nei sondaggi non sembra esser riuscito a pescare consensi nel campo del centrodestra. Alle consultazioni amministrative di mezzo mandato il centrosinistra ha fatto il pieno e da Torino a Trieste quasi tutti i primi cittadini delle città che danno sulla A4 sono del Pd o di Sel ma si è trattato quasi sempre di vittorie fortemente agevolate dalla mancata mobilitazione dell'elettorato tradizionalmente vicino al centro-

destra. E quindi anche dei Piccoli. Il caso emblematico è quello delle elezioni (2012) di Legnano: al sindaco leghista succede il candidato del Pd ma senza che i voti del centrodestra abbiano cambiato destinazione.

Dicevamo che in questi anni di grande crisi molte cose sono cambiate. Il centrodestra agli occhi delle categorie produttive non è parso avere nel cassetto una politica economica efficace. Per quel che riguarda la stretta creditizia l'idea di rivolgersi ai prefetti si è rivelata ridicola, la cifra-monstre di 60 miliardi di mancati pagamenti della pubblica amministrazione alle imprese fornitrici è lievitata proprio negli anni del centrodestra al potere, la riforma fiscale prima era stata promessa e poi accantonata e, infine, Pdl e Lega non sono riusciti nemmeno a semplificare la burocrazia. Anche per l'effetto combinato di queste delusioni il Pdl nelle regioni del Nord ha perso ulteriore contatto con il territorio e non ha alcuna presa sui dossier qualificanti dello sviluppo locale, si tratti del rigassificatore di Trieste o del futuro della Fiera di Milano, del decollo dell'aeroporto di Brescia-Montichiari o della destinazione d'uso di Porto Marghera dopo il flop della chimica. I suoi gruppi dirigenti si dedicano per lo più a piccole schermaglie di potere e paiono aver rinunciato a coltivare progetti. L'unica presenza densa dentro il Pdl è data dai politici vicini a Cl che hanno ancora seguito e articolato sul territorio. Bisognerà però vedere se la base condividerà la scelta pro Monti di Mario Mauro oppure seguirà Maurizio Lupi e Raffaello Vignali rimasti con il Cavaliere.

Al di là della potenziale efficacia della parola d'ordine «le tasse restino in Lombardia» anche in casa leghista l'età dell'oro nel rapporto con le comunità locali è passata. In Piemonte aver conquistato la Regione alla fine non ha portato grandi benefici e in Veneto la guerra sotterranea tra Flavio Tosi e Zaia va avanti ormai da tempo. Il veronese è sicuramente all'attacco e si fa forte del rapporto privilegiato con Maroni, il governatore sembra più defilato e quasi in surplace ma quando si tratta di nomine, come quelle recenti della sanità veneta, non si lascia scappare un posto. Nessuno dei due però è riuscito a individuare una proposta capace di far evolve- re il modello Nord est nelle nuo-

ve condizioni e il Patto per il Veneto firmato da Zaia con le associazioni e i sindacati è restato lettera morta. Più a Ovest prima di lanciare l'ultima idea di Maroni la Lega non aveva trovato di meglio che istituire una seconda moneta, il lombard. Iniziativa caduta nel disinteresse generale e considerata perlomeno bizzarra dalla stragrande maggioranza degli operatori economici. Sull'Ilva poi, a dimostrazione di una visione industriale eccessivamente semplificata, il Carroccio si era incaponito a bollare il decreto del governo come «anti nordista» senza sapere che una buona fetta dell'industria meccanica delle regioni padane viene rifornita dai tubi e dai laminati di Taranto.

Ma quanto conteranno i dossier territoriali nell'orientare il voto di febbraio? I sondaggi in proposito sono divisi. Alcuni sostengono che si tratterà di una campagna elettorale iper mediatizzata e quindi conteranno solo le parole d'ordine capaci di far breccia a colpi di grandi numeri. Ed è evidente che se fosse così Maroni avrebbe pescato il jolly e potrebbe esibire, anche davanti a un successo nazionale di Pier Luigi Bersani, la forza di un Nord che si colloca all'opposizione del governo centrale. In più disporrebbe di una parola d'ordine («la macroregione fiscale») capace di scardinare qualsiasi politica economica post voto. Ma le stesse resistenze che il successore di Umberto Bossi incontra nel convincere i suoi militanti dimostrano, certo, che la base non si fida più del Cavaliere ma anche come molti dentro il Carroccio preferirebbero una campagna elettorale più identitaria e legata strettamente ai temi dello sviluppo locale.

Dario Di Vico

 dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'asse lombardo-veneto

La parola d'ordine della «macroregione fiscale» con il 75% delle entrate trattenute nella Regione

Tasse, piccole imprese e identità La sfida per riconquistare il Nord

La campagna del centrodestra sui «delusi» che il Pd non convince

Le scelte inefficaci

Negli anni l'asse Pdl e Lega agli occhi delle categorie produttive non è parso avere nel cassetto una politica economica efficace

Il contatto da ristabilire

Il partito del Cavaliere nelle regioni settentrionali ha perso ulteriore contatto con il territorio e lo sviluppo locale

La difficoltà

I democratici, pur in testa nei sondaggi, al Nord non sembrano riuscire a pescare consensi nell'altro polo

20

miliardi le risorse in più in Lombardia se il 75% delle tasse restasse sul territorio



Verso il voto Il centrodestra

Pdl, la corsa ai nomi
In prima fila
molti ex ministri

«Lombardia e Lazio, scelte tutte nuove»

ROMA — L'accordo con la Lega è fatto. Ora bisogna fare le liste pdl. Ma l'ufficio di presidenza di ieri sera in via dell'Umiltà non è stato risolutivo. Anche perché Silvio Berlusconi non c'era. Ma apparso in tv, in contemporanea al vertice, rendeva il compito della scrematura più spinoso. «Sui nomi siamo ancora in alto mare, abbiamo però fissato dei criteri», spiegavano all'uscita della riunione, dove è stato approvato un documento con le regole. Mentre il Cavaliere da Telemilano annunciava: «Cambieremo praticamente tutto». Per le Regionali «nessuno dei vecchi consiglieri del Pdl in Lombardia sarà rimesso in lista, e la stessa cosa faremo nel Lazio», dichiarava, senza precisare il destino di Renato Polverini. A sbrogliare la matassa spettava a Denis Verdini, alle prese con problemi non da poco, come i malumori di alcuni parlamentari uscenti e dei dirigenti torinesi del partito alle indiscrezioni di una probabile candidatura come capolista in Piemonte di Daniela Santanchè. Che l'ultima parola spettasse al Cavaliere era nel conto. Ma che fosse in simultanea no. Mario Mauro? «È una scheggia impazzita». Emilio Fede? «Se me lo chiedesse non avrei alcun problema». I calciatori? Smentito l'arrivo in Parlamento di ex giocatori: Paolo Maldini o Rino Gattuso. Tra i paletti fissati il limite di tre legislature, o di 15 anni in Parlamento, e un tetto anagrafico (65 anni). Il «no» alla candida-

tura degli europarlamentari. Ma ci saranno deroghe per chi «ha contribuito alla reputazione del partito», chi ha un «significato particolare sul territorio» e chi è stato importante per l'attività parlamentare. Torneranno molti ex ministri e volti noti del partito. La prima deroga sarà per Berlusconi, capolista in Senato, nelle regioni più calde. Il Cavaliere annuncia anche che saranno candidati solo i parlamentari che hanno «contribuito con un emolumento ai costi della nostra formazione politica»: quelli in pari con i circa mille euro mensili da versare al partito. In più Berlusconi anticipa il patto da sottoscrivere: «Impegnarsi a votare l'abrogazione del finanziamento pubblico ai partiti», «il dimezzamento dei parlamentari e dell'emolumento» e non restare per più di due legislature. In Campania, al secondo posto dopo Berlusconi, l'ex ministro della Giustizia, Francesco Nitto Palma seguito da Nicola Cosentino, e da Marco Milanese. Poi, un imprenditore vicino a Flavio Briatore. Mara Carfagna forse sarà capolista alla Camera in Campania. Simonetta Matone forse nel Lazio per la Camera. Resta l'incognita Marcello Dell'Utri. È prevista l'applicazione della legge sull'incandidabilità, che però non lo esclude. Ma di nomi si riparerà. Ieri si è iniziato a discutere con Ignazio La Russa (Fratelli d'Italia) del programma comune delle liste collegate.

V.Pic.

In Piemonte

Malumori di alcuni parlamentari uscenti sull'ipotesi della Santanchè capolista

Deroghe

Previste deroghe ai criteri di anzianità e di mandato per chi «ha contribuito alla reputazione del Pdl»



Le donne**Simonetta Matone**

59 anni, magistrato, ex capo di gabinetto del ministero delle Pari opportunità: potrebbe essere capolista del Lazio per la Camera

Mara Carfagna

37 anni, ex ministro delle Pari opportunità: per lei si prospetta il primo posto della lista in Campania per la Camera

Renata Polverini

50 anni, presidente del Lazio. Ieri il Cavaliere non ha chiarito il suo destino, dicendo solo che «nessuno dei consiglieri pdl nel Lazio sarà rimesso in lista»

Daniela Santanchè

cuneese, 51 anni, probabile capolista in Piemonte: ma i dirigenti torinesi del partito avrebbero espresso malumori di fronte a quest'ipotesi

Gli uomini**Francesco Nitto Palma**

62 anni, ex ministro della Giustizia dopo le dimissioni di Angelino Alfano, sarà secondo in lista (dopo Berlusconi) in Campania per il Senato

Maurizio Gasparri

56 anni, ex di Msi e Alleanza nazionale, ex ministro, attuale capogruppo del Pdl in Senato: la sua ricandidatura è data per scontata

Marcello Dell'Utri

71 anni, è stato indicato da Angelino Alfano come una delle personalità delle quali il Pdl dovrebbe fare a meno, ma a decidere sarà Berlusconi

Marco Milanese

53 anni, rinviato a giudizio dalla Procura di Napoli e indagato da quella di Milano per corruzione, sarà candidato in Campania



L'iniziativa La deputata pdl Lella Golfo, presidente della Ong «Marisa Bellisario», gira ai partiti i nomi di potenziali candidate: «Tutte super preparate»

La Fondazione che raccoglie i curriculum rosa: «400 donne in Parlamento»

MILANO — Hanno un obiettivo dichiarato: «Raggiungere quota 400 nei rapporti femminili in Parlamento. Ovvero l'elezione di quattrocento donne tra Camera e Senato». Lella Golfo, 71 anni, deputata del Pdl e presidente della «Fondazione Marisa Bellisario», lo dichiara subito, senza ragionarci troppo. Ed è (anche) per questo che ha deciso di sostenere un'ulteriore iniziativa che va in questo senso: raccogliere i curriculum di tutte le donne che desiderino candidarsi alle prossime elezioni politiche. Una sorta di collocamento per cv «eccellenti», da passare ai partiti politici.

Può sembrare una idea bizzarra, che invece ha raccolto subito consensi: nel giro di poche settimane centinaia di donne (professioniste, manager, imprenditrici, politiche di tutti gli schieramenti e diverse associazioni femminili) hanno aderito all'appello bipartisan mandando la propria candidatura alle prossime elezioni politiche nazionali e regionali. «L'idea — spiega Golfo — mi è venuta il 14 dicembre, durante una riunione a Montecitorio con le partecipanti ai nostri corsi gratuiti di formazione per i Cda. Mi chiesi: perché non provare a raccogliere curriculum anche per potenziali candidature politiche? E così ho fatto. In breve tempo ne sono arrivati oltre 160, tutti di donne super preparate».

Quel che colpisce, spiega Golfo, è anche la composizione di questo potenziale bacino politico al femminile: «Molte donne ci hanno indicato la loro preferenza partitica. Molte altre invece non sono mai state iscritte ad alcun partito. E dunque anche adesso, pur avendoci inviato i loro cv, ci chiedono di collocarle in base a quello che noi riteniamo il partito più adatto a loro. Un dato che la dice lunga sulla disaffezione ai partiti da parte delle donne. D'altronde, oltre 5 milioni di loro pensano di astenersi ma allo stesso tempo quasi la metà crede che queste elezioni siano crucia-

li». Golfo, che ha contribuito all'approvazione della legge sulle quote di genere nei Cda, ha dunque scritto a tutti i segretari di partito: «Ho mandato loro una lettera in cui spiego il senso della proposta: più donne in Parlamento e un'agenda politica che voglia costruire una società a misura di donne». Le ha risposto qualcuno? «Al momento no, però hanno chiesto di ritirare i curricula. E sono sicura che alla fine ne terranno conto. Stiamo parlando di Lista Monti, Pdl, Pd, Italia futura e Fare (la lista Giannino). Proponiamo loro donne di grande spessore: professioniste, manager, intellettuali. Donne che qualunque azienda farebbe a gara per avere, insomma».

Ma l'iniziativa di Lella Golfo e della Fondazione Bellisario non si limiterà a questo: «Abbiamo pensato infatti di chiedere a tutti i partiti di includere nei loro programmi i punti contenuti nel "Manifesto delle Donne", che stiamo approntando e che presenteremo domani nel corso di una conferenza stampa alla Camera alla quale parteciperà anche la ministra Elsa Fornero. Stileremo otto punti per noi imprescindibili e chiederemo a tutti i partiti di rispettarli. Una scommessa».

Angela Frenda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'organismo

La nascita

La Fondazione Marisa Bellisario è una Ong nata nel 1989 da un'idea di Lella Golfo

L'attività

La Fondazione ha iniziato la sua attività organizzando il Premio Marisa Bellisario. In seguito, ha ampliato il suo campo d'azione verso lo studio e la progettazione di azioni rivolte al mondo del lavoro, dell'imprenditoria femminile e del management

160

I curriculum arrivati alla Fondazione Marisa Bellisario in poche settimane. L'idea di raccogliere profili di donne per girarli ai partiti è scaturita durante una riunione alla Camera con le partecipanti ai corsi gratuiti di formazione per i Cda aziendali



Il centrosinistra

Bersani: "Premier chi ha più voti ma Monti non è un avversario farò l'accordo con i centristi"

Candidati Galli (Confindustria) e Santini (Cisl)

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Monti dice "o premier o niente"? Io ho meno esigenze... ho fatto di tutto e posso mettermi al servizio di tutto per il bene del paese». Bersani non risparmia stoccate a Monti e ai centristi, alla lista montiana («Legittima, ma non è una buona notizia per l'Italia e poi è sbagliato mettere il proprio nome sul simbolo»), a Casini e a quella corrente di pensiero che sostiene «debba governare chi non prende voti». La democrazia per la verità funziona in un altro modo: «Governa chi prende più voti», e comunque il Pd - prevede il segretario in tv, su La7 a *Otto e mezzo* - avrà la maggioranza sia alla Camera che al Senato, e continuerà a rivolgersi a altre forze «fuori dall'alleanza del centrosinistra». A quei moderati cioè, che fanno oggi fronte con il Professore. Del resto Monti è «un compe-

titore, mentre Berlusconi è l'avversario». Un po' di chiarezza dovrebbero però farla i montian-centristi, ad esempio «le formazioni che fanno capo a Monti, dove si siedono in Europa, accanto a Berlusconi e Orban?».

Bersani è pronto alla sfida tv con Monti e con Berlusconi: «Li faccio volentieri i confronti, si sa che mi piacciono». Comunque, queste sono ore in cui si preparano le liste, si soppesano le candidature, e anche le parole. Quelle di Vendola sui ricchi da mandare al diavolo non sono il massimo: «Ora non impicchiamo a una battuta...ma i super ricchi stiano qui e paghino le tasse». Tasse che adesso Monti vuole ridurre mentre, ricorda il leader democratico, fino a venti giorni fa «era impossibile tutto». Nella sede dei Democratici è la giornata più lunga; c'è la stretta finale sulle liste che stamani saranno vagliate dal "comitato" elettorale e poi in serata

avranno il via libera della Direzione nazionale. Liste per «3/4 di eletti con le primarie, tantissimi giovani, la più alta percentuale europea di donne e dove non ci saranno impresentabili»: garantisce il segretario. Dove ci sarà anche un'attenzione all'area cattolica. Ci sarà più di un nome di area cattolica: annuncia. Accordi non ancora chiusi, ma si parla dello storico Alberto Melloni e del sociologo Mauro Magatti. Il Pd mette a segno anche due colpi che vanno nella direzione di rafforzare il fronte anti montiano, togliendo carte ai centristi. Quindi entrano in lista l'economista Giampaolo Galli, ex direttore di Confindustria, docente di finanza internazionale alla Luiss, un bocconiano, un liberal che critica Monti; e il numero due della Cisl, Giorgio Santini, molto corteggiato dai centristi (con il quale Fioroni ha fatto da ufficiale di collegamento), e che sarà candidato al

Senato nelle file democratiche in Veneto, subito dopola Puppato. Il puzzle-candidature non è facile da comporre. Oltre a Giorgio Tonini e a Marco Minniti, capilista rispettivamente in Trentino e in Calabria al Senato, entrano i veltroiani Verini, Martella e Causi. Fuori sono Ceccanti, Maran, Vassallo, dati in uscita verso Monti. Renzi ottiene molto: per lui tratta a Roma Luca Lotti. Il "rottamatore" piazza capolista in Piemonte 2, Mino Taricco, votatissimo alle primarie. Nell'elenco dei 17 renziani c'è Yoram Gutgeld, uno degli uomini di punta del suo pool durante la campagna per la premiership. Polemiche sui ripescaggi. Scoppia una bufera sulla candidatura in testa di lista di Ignazio Marino (capolista in Piemonte) nel Lazio. Battaglie dell'ultimo minuto, con lo scoglio-Sicilia da superare; le candidature friulane difficili da comporre; il "caso socialisti" in via di soluzione e quindi senza più liste autonome a indebolire il Pd al Senato.

Il Pd presenterà esponenti di rilievo del mondo cattolico. Si fanno i nomi di Melloni e Magatti

Scelta sbagliata

La candidatura di Monti è una scelta legittima ma per l'Italia non è stata una buona notizia

Il bene del Paese

Monti dice o premier o niente? Io ho meno esigenze. Mi metto al servizio di tutto per il bene del Paese

In lista

**GALLI**

Economista ex direttore di Confindustria bocconiano docente alla Luiss sarà in testa di lista in Lombardia

**SANTINI**

Il numero due della Cisl, corteggiato dai centristi, è numero due della lista Pd al Senato in Veneto dietro la Puppato

**BIANCO**

Sarà nelle liste dei Democratici il presidente dell'Ordine dei medici Amedeo Bianco

**TARICCO**

Renzi spunta il capolista in Piemonte 2: è l'ex assessore della giunta Bresso votatissimo alle primarie

**VERINI**

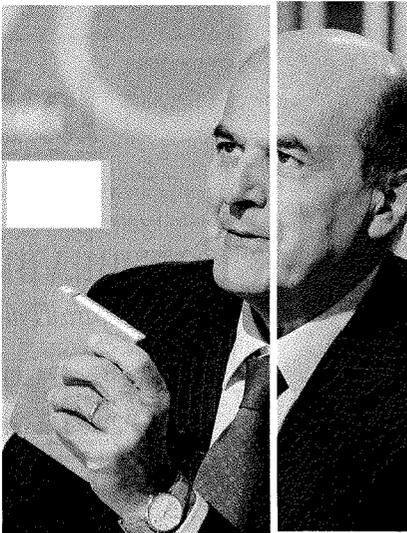
Il braccio destro di Veltroni entra in lista; l'ex segretario riporta in Parlamento anche Martella e Causi

**CARROZZA**

Rettore della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa dovrebbe essere capolista al Senato in Toscana

SEGRETARIO

Il segretario del Pd e candidato premier del centrosinistra Pierluigi Bersani ieri nello studio tv di "Otto e mezzo"



Il segretario pd: la candidatura di Monti non è una buona notizia per il Paese. Tra il leader del Carroccio e Berlusconi lite su Tremonti

Bersani: vincerò e sarò premier

Accordo fatto tra il Pdl e Maroni: è la nostra ultima chance

ROMA—Pierluigi Bersani è convinto: il Pd vincerà le elezioni e lui sarà premier nella futura legislatura. Il segretario del Partito democratico torna a criticare la candidatura di Monti: non è una buona notizia per il Paese. Accordo fatto tra Pdl e Lega per le elezioni nazionali, ma la base del Carroccio protesta: basta con il Cavaliere. Lite tra Maroni e il patron di Arcore sull'ipotesi di Tremonti candidato premier. Nella coalizione guidata da Monti c'è ancora un braccio di ferro per la composizione delle liste.

SERVIZI
ALLE PAGINE 2, 4, 6 E 7

L'intervista

E Renzi si schiera con il segretario

“Il Professore è diventato un demagogo stare con Casini e Fini è fantascienza”

“Con una corrente avrei 160 parlamentari. Saranno 50”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Non sapevo che a Monti piacesse la fantascienza. Perché pensare di innovare la politica con Casini e Fini è come circumnavigare Capo Horn con il pedalò. Fantascienza appunto». Matteo Renzi torna sulla scena sposando senza riserve la campagna elettorale di Pier Luigi Bersani. A partire dalla critica al premier uscente per continuare con la scomunica dei suoi seguaci che scelgono la lista civica del centro: «Rispetto il travaglio degli elettori e il Pd dovrà convincerli. Rispetto meno quello di quattro o cinque parlamentari che oggi agitano lo spauracchio di Vendola e Fassina ma non hanno esitato a votare la fiducia ai governi di Turigliatto e Diliberato». Si mette a disposizione del Partito democratico e del suo candidato. È la logica delle primarie, la sfida di un politico moderno: «La credibilità viene prima di tutto. Mantenere la parola data, questa è la strada».

In cosa consiste il suo contributo al centrosinistra per le elezioni?

«Proveremo a mantenere vivo l'entusiasmo e la speranza dei giorni delle primarie. Abbiamo scritto pagine di impegno bellissime. Adesso gioco in una squadra che non alleno ma che è la mia squadra. Con le primarie il Pd ha scelto il suo leader. Noi possiamo solo affermare un modello di conduzione delle battaglie

politiche. Che consiste in tre fasi. La prima era la rottamazione ossia il ricambio del gruppo dirigente».

L'ha vinta.

«No, non l'ho vinta. L'avrei fatta in modo diverso ma è un tema che si è imposto e questo va bene».

La seconda fase?

«Chiedevo un partito capace di presentare una proposta agli italiani anziché rinchiudersi nel labirinto delle correnti. E le primarie sono state il contrario del male assoluto o della prova di un'intelligenza con il nemico come sostenevano certi dirigenti. Il Pd ha guadagnato 10 punti nei sondaggi dimostrando una grande serietà».

La terza?

«Mi sarebbe piaciuto non viverla... È la fase della dignità, della lealtà e della correttezza nella sconfitta. Viviamo un tempo in cui chi perde ha un'alternativa: o se ne va dall'altra parte magari con liste personali oppure rimane dentro il partito in una logica di guerriglia interna. È un male per tutti. Io scelgo un'altra via che è anche l'unica per riprovare in futuro a lanciare una nuova sfida. Lo vivo come un piccolissimo contributo a una democrazia compiuta».

Come farà sentire il suo peso e la sua novità in questa campagna? È un possibile ministro del governo Bersani?

«No. Non ho fatto tutta questa battaglia per una poltrona. Bersani mi ha chiesto di dare una mano sul tema dell'innovazione, un campo che sente comprensibilmente insidiato da Monti».

Per lei però il premier ha scelto compagnie vecchie altro che innovazione.

«Fini e Casini sono entrati in

Parlamento quando la Roma ha vinto lo scudetto con Falcao e Pruzzo. E noi, con le primarie dei parlamentari, abbiamo scelto candidati che non erano nemmeno nati quando Fini ha messo piede in Parlamento per la prima volta».

È deluso da Monti?

«A lui va tutta la nostra riconoscenza. Ma la credibilità è il valore più importante di un politico. È come la reputazione di un brand: ci mette anni a conquistarla, ci vuole un minuto a perderla».

Monti l'ha persa?

«Spero di no, perché io sono un italiano prima che un democratico. Però non avrei mai detto non mi candido se pensavo di candidarmi. E poi sono un bipolarista convinto. Mettersi nel mezzo è un errore, si sente l'unghia che stride sullo specchio. Adesso dice giù le tasse. Ma non puoi essere quello che alza le tasse per salvare il Paese e promette di ridurle per affrontare la campagna elettorale. Sembra demagogia. Se lo faccia dire da un sindaco che ha tagliato l'addizionale Iprpef e lo ha comunicato dopo averlo fatto».

Vendola è un alleato affidabile?

«Vendola ha una grande responsabilità. Non può far crollare il centrosinistra, l'ha già fatto una volta. Conto sulla sua intelligenza anche se è stato uno dei più duri con me sul piano personale. Ma le polemiche contro Vendola e Fassina lasceranno il tempo che trovano nel momento in cui Bersani sarà capace di attuare un programma riformista europeo, come tutti i grandi leader progressisti del continente. Se sarà così non vedo problemi. I cittadini devono scegliere tra Bersani e Berlusconi,

non Vendola».

C'è una congiura contro i renziani nelle liste elettorali?

«Se il criterio è quello della rappresentazione correntizia, siamo sotto rappresentati. Avremmo diritto al 40 per cento degli eletti, cioè a 160 parlamentari. Ma...».

La sua logica è diversa?

«Sì. Chi vince ha la responsabilità delle scelte, le liste non sono nella mia disponibilità. Alla fine avremo una cinquantina di rappresentanti, molti usciti dalle primarie che sono state una giusta intuizione di Bersani. Ma non saranno una corrente. Saranno del Pd. Abbiamo troppo sofferto dello scilipotismo per farlo crescere in casa nostra».

Ci riproverà?

«Prima o poi ci riproveremo. Ci saranno altre stagioni. Non disperderemo lo straordinario patrimonio delle primarie. Abbiamo riattivato la bella politica, è stata una grande conquista. Conservo lettere del dopo sconfitta che mi sembrano bellissime».

E adesso?

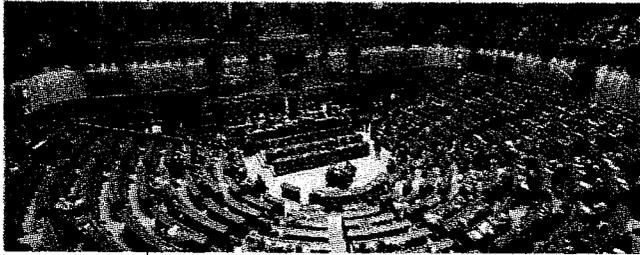
«Sono impegnato perché il mio partito vinca e convinca. La sfida è dura. Guai a sottovalutare Berlusconi che è uno straordinario combattente. Ma il Pd sta alzando molto il livello della politica, ha avviato un profondo rinnovamento dei gruppi dirigenti. Se avessimo vinto noi sarebbe stata un'Italia diversa e un Pd diverso. Non mi consolo e non mi accontento. Ma ho la certezza di averci provato. Agli under 40 veniva negato persino lo spazio fisico in politica. Alle primarie invecetanti under 40, anche bersaniani, si sono messi in gioco. Abbiamo almeno dato la scossa a un Paese in cui quelli della mia generazione venivano definiti solo bamboccioni».

Vendola

Vendola ha una grande responsabilità. Non può far crollare il centrosinistra, l'ha già fatto una volta

La Roma di Falcao

Fini e Casini sono entrati in Parlamento quando la Roma di Falcao ha vinto lo scudetto. Certi nostri candidati non erano nati



Ci riproverò

Nella sconfitta voglio essere dignitoso e corretto. È l'unica per riprovare in futuro a lanciare una nuova sfida. È un contributo a una democrazia compiuta



Matteo Renzi

L'intervista



Renzi: do una mano a Pierluigi "Fantascienza innovare con Casini e Fini"

GOFFREDO DE MARCHIS A PAGINA 3



I centristi

Monti-Casini, battaglia sulla lista al Senato

L'incoraggiamento di Obama al Professore. Bondi lascia, spending review a Canzio

FRANCESCO BEI

ROMA — Il braccio di ferro, nonostante la massima segretezza imposta dal premier sui contenuti del vertice, c'è stato e continua ancora. Non è stato infatti sufficiente il conclave, che ieri ha impegnato a Montecitorio Monti fino a notte fonda con tutti i leader del centro, per venire a capo delle candidature. Impossibile per ora far combaciare le pretese di rinnovamento del premier con le ambizioni personali e gli appetiti dei partiti. Se ne riparerà ancora oggi e la "discovery" delle liste è rimandata a giovedì. Intanto il grande censore, Enrico Bondi, a cui Monti ha affidato il compito di vagliare i curricula dei pretendenti al seggio, ieri ha dato le sue dimissioni da commissario straordinario sulla spesa pubblica e da commissario per il rientro della spesa sanitaria del Lazio. Due incarichi di governo che avevano fatto gridare allo scandalo sia il Pd che il Pdl per il contemporaneo impegno del super-tecnico a favore della Lista Monti. Ieri si è dunque riunito il Consiglio dei

ministri (ma senza Monti, già alle prese a quell'ora con Casini e Fini) per prendere atto delle dimissioni del risanatore Parmalat a cui succede il Ragioniere generale Mario Canzio.

La battaglia fra Monti e i suoi nuovosocietari si è concentrata sulla lista unica da presentare a palazzo Madama. L'Udc ha chiesto infatti quindici posti, su un totale di circa 40 senatori che potranno essere eletti. Troppi per Monti, che per i suoi "civici" pretende uno spazio almeno doppio a quello di Casini. Senza contare la ressa dell'ultima ora di molti politici del Pd che sono stati fatti fuori da Bersani. Oltre a Pietro Ichino e Mario Adinolfi, montiani della prima ora, ieri la lista del Professore si allungava a Umberto Ranieri, Andrea Sarubbi, Alessandro Marane e costituzionalisti Vassallo e Ciccanti. Sempre nella lista del Senato si doveva trovare posto per gli ex Pdl Pisanu, Mantovano e Cazola. Altri nomi che filtrano dal tavolo delle candidature montiane sono quelli di due giornalisti. Non solo Ernesto Auci, ex direttore del Sole24ore, ma anche Giulio Bor-

relli, ex direttore del Tg1. Se la lista "Scelta Civica" alla Camera non presenta grandi problemi, visto che le candidature sono di esclusiva pertinenza del Professore (che ieri ha avuto un lungo colloquio telefonico con Luca di Montezemolo, tornato da una vacanza all'estero), altro aceto sulle ferite lo sta aspergendo Enrico Bondi. Enrico "mani-di-forbice" ha infatti presentato a Monti il suo manuale del candidato pulito e sembra che i criteri, soprattutto per quanto riguarda i conflitti di interesse, siano rigidissimi. Inoltre Monti non si accontenta di avere fedine penali immacolate e zero conflitti di interesse. Pretende che siano rispettati anche dei «criteri politici», come ad esempio un radicale rinnovamento delle liste di Udc e Fli. Ulteriore motivo di attrito. Così, ad esempio, Casini e Fini stanno spingendo per ammorbidire il principio di due deroghe al massimo per ogni partito sui parlamentari di lungo corso. Udc e Fli vorrebbe due deroghe a testa sia per la Camera che per il Senato. Un raddoppio insomma.

Ad alleviare le fatiche del ma-

nuale Cencelli per Monti è arrivata comunque una gradita sorpresa. Una telefonata, tra Natale e Capodanno (mentre il premier era ancora Venezia), di Barack Obama. Nel colloquio — che palazzo Chigi minimizza come un semplice scambio d'auguri — il presidente americano non avrebbe mancato di felicitarsi per la decisione di Monti di candidarsi. Un incoraggiamento insomma, anche se fatto in forma privata e non destinato ad essere reso pubblico. L'ultima volta si erano sentiti a metà novembre, dopo la rielezione alla Casa Bianca, e Obama si era detto «lieto della prospettiva di continuare la nostra stretta collaborazione». Ma ancora non c'era la novità della "salita" in campo di Monti. Il terreno di un possibile impegno in politica del premier italiano era già stato discretamente sondato da Obama in occasione di un colloquio con Monti a New York lo scorso settembre. Forse non a caso, poche ore dopo quel colloquio, proprio negli Usa, Monti accennò per la prima volta a una sua «disponibilità» a restare a palazzo Chigi per un secondo mandato.

Rigidi i criteri del commissario sui conflitti di interessi Monti insiste anche sul rinnovamento

Ieri nuovo vertice non risolutivo: l'Udc punta a 15 seggi su 40, il premier ne vuole il doppio

La trattativa



DEROGHE

Udc e Fli chiedono più flessibilità sul criterio di due sole deroghe ai parlamentari con 15 anni di "anzianità"



SENATO

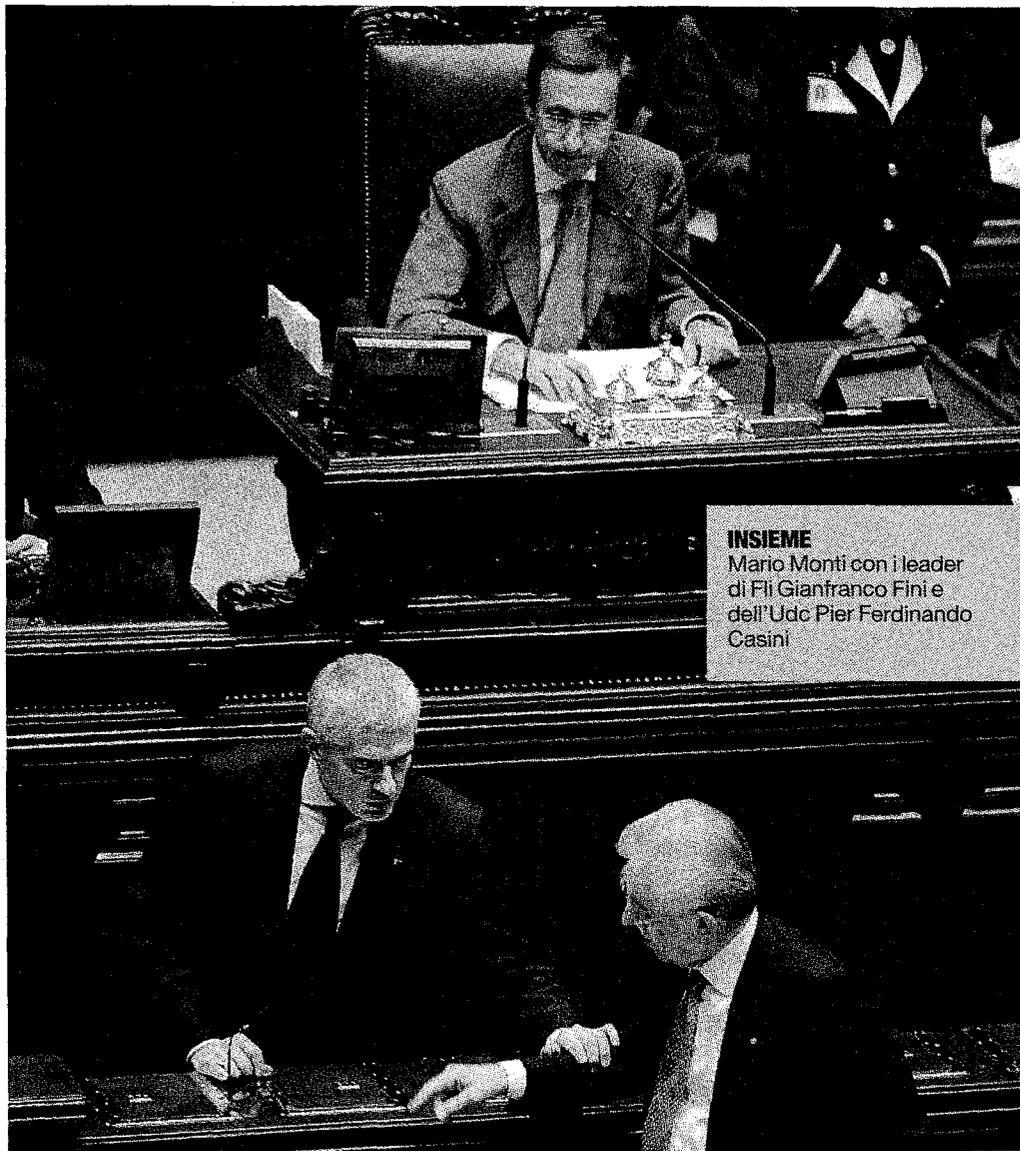
Monti pretende per i suoi "civici" almeno il doppio dei posti in lista dell'Udc. Casini chiede 15 senatori su 40



ARRIVI DAL PD

A palazzo Madama si deve far posto anche ai candidati in arrivo dal Pd: non solo Ichino e Adinolfi, ma anche Ranieri, Sarubbi e altri





INSIEME

Mario Monti con i leader di Fli Gianfranco Fini e dell'Udc Pier Ferdinando Casini

FOTO: OLYCOM

www.ecostampa.it

T02219

Il sogno Macroregione cancella i dubbi leghisti

Maroni: «Non avevamo alternative, è un'occasione storica»

Retrosena

GIOVANNI CERRUTI
MILANO

«**P**er me va bene così, scriviamo pure che non sarò candidato Premier». All'una di notte, dopo più di cinque ore di trattative e caffè, il Cavaliere dice che può bastare. Non deve convincere Roberto Maroni, ma Angelino Alfano e Denis Verdini: «Presidente, forse non è il caso». E lui, in piedi nel salone di villa San Martino: «Va bene così possiamo chiudere l'accordo». Roberto Calderoli, come un bravo dattilografo, prende diligente nota. Ore 1,30: tutti a casa e comincia il valzer notturno di sms. «Accordo alle nostre condizioni - trasmette Maroni -. Io in Lombardia, lui capo della coalizione, no candidato premier no futuro premier».

Per Bobo Maroni, si capisce, è un accordo da vendere come grande vittoria. Al mattino Berlusconi sarà il primo a parlarne, già alle 8,20 dà interviste via radio. I leghisti s'affacciano su Internet. «Ma davvero si torna con Papi?». Maroni ha il telefono sempre occupato. Ci sono i veneti da sondare, bisogna spiegare, magari convincere. Chiama Flavio Tosi, il sindaco di Verona. Chiama Luca Zaia, il Governatore del Veneto. Nessun problema da segnalare. Anche il vecchio Erminio Boso lo benedice dalle

LA STRATEGIA

Il segretario: «Con Zaia in Veneto e Cota in Piemonte faremo sentire il nostro peso»

montagne del Trentino: «Mi turo il naso e ti dico "Avanti Bobo". Ci ho pensato su, e non avevamo alternative».

È proprio quel che dirà Maroni in una conferenza stampa affollata, per una volta iniziata con un quarto d'ora d'anticipo. «Sono soddisfatto, molto soddisfatto». Pazienza se internet continua a rilanciare dubbi e malumori, li aveva messi in conto in una giornata che perfino le previsioni meteo non annunciavano facile: «Oggi nebbia in Valpadana, anche fitta». C'è Matteo Salvini, che fino all'altra sera ripeteva il suo no a Berlusconi candidato premier, che quasi esulta nell'atrio di via Bellerio: «Ma ci pensate? Siamo riusciti ad ottenere quello che alla sinistra non è riuscito in 20 anni: Berlusconi non sarà più premier!».

Per Maroni non è un pomeriggio da battute. Ha la cravatta verde, e qualche domanda lo spingerà verso l'umor nero. «Nel testo dell'accordo si dice che Berlusconi non sarà candidato Premier e non sarà Premier in caso di vittoria alle elezioni politiche. Saremo io e lui, nel caso, a decidere assieme chi indicare come Presidente del Consiglio al Presidente della Repubblica». Messa così sembra semplice. Evita di raccontare la notte delle trattative, preferisce parlare della sua candidatura a Governatore della Lombardia. «L'unica domanda da porsi è questa: l'accordo serve per farci vincere? La risposta è sì».

In via Bellerio parla da Governatore. Ricorda una scommessa

del rivale Gabriele Albertini: «Ha detto che se vinco mi regala una Ferrari. La può già ordinare». In privato parla di «discreta probabilità di vincere». Nel 2010 il Pdl con Roberto Formigoni e la Lega avevano raggiunto il 57% dei voti. «Il centro-sinistra - hanno valutato nella notte di Arcore - non riesce a superare il 32%. A noi basta arrivare al 36». Comincia la campagna elettorale. Maroni: «Il 75% delle tasse in Regione sono 20 miliardi in più all'anno. Aboliremo l'Irap, interverremo sull'Imu, non si pagherà il bollo auto, diventeremo la prima regione Europea...».

Alle domande sul futuro governo, sul dopo elezioni politiche, risponde di malavoglia. «Ho sentito che Berlusconi vorrebbe proporre come premier Angelino Alfano, che stimo, ma io mi permetto di indicare Giulio Tremonti». «Cosa penso di Berlusconi ministro dell'economia? "Prima il Nord" vuol dire che Roma viene dopo, non mi interessa...». Gli interessa ripetere che «questa è un'occasione storica. Io in Lombardia, Zaia in Veneto, Roberto Cota in Piemonte, le elezioni da vincere in Friuli a maggio. Sarà la «Macroregione» che farà sentire il suo peso a Roma: sulle politiche fiscali, il Welfare e le riforme costituzionali».

A sera riunisce i segretari delle città lombarde e c'è anche Umberto Bossi. «Ha fatto bene Maroni, non c'era altra strada». Maroni si ripete: «Da soli avremmo perso, e poi? Lasciamo le giunte con il Pdl? Torniamo alle fasi romantiche ed epiche della secessione?». Oggi il Consiglio Federale, «perché voglio che questo accordo venga condiviso da tutti». Poi si passa ai simboli, ai programmi, ai nomi, alle liste «che dovranno essere accettate sia dal Pdl che da noi». Va bene così anche al Cavaliere. Alla Lega la Regione, a lui i 49 senatori lombardi e i 23 del Veneto. Come ha detto ad Arcore, per impedire al Pd di governare.



Roberto Maroni, candidato alla Regione Lombardia e segretario della Lega Nord

www.ecostampa.it



La «bad company»

Fra cassa integrazione e mobilità spesi circa 700 milioni

Ecco chi ha pagato il conto Salvataggio da 3,2 miliardi

Dai costi di liquidazione della vecchia compagnia alla Cig

ROMA — Circa 3,2 miliardi di euro. Tanto potrebbe essere costato allo Stato il salvataggio di Alitalia, orchestrato nel 2008 dal governo Berlusconi, che ha portato l'ex compagnia di bandiera nelle mani di una ventina di soci privati, a partire dal vettore Air France-Klm (25%). È un conto approssimativo che tiene conto di maggiori spese e minori introiti ma che soprattutto è ancora da chiudere, visto che alcune procedure sono tuttora in corso mentre nuovi eventi sono emersi, contribuendo a aumentare l'esborso pubblico.

Caso esodati. L'ultimo episodio in ordine di tempo riguarda gli «esodati», cioè i cittadini cui la riforma delle pensioni del governo Monti ha allontanato l'età di pensionamento oltre il periodo coperto dagli ammortizzatori sociali che li avrebbero accompagnati all'uscita, lasciandoli nel limbo: senza lavoro e senza pensione.

Tra questi figura un numero non precisato di lavoratori dell'ex Alitalia, tra i circa 4 mila che erano stati messi fuori dalla vecchia azienda senza essere assunti dalla nuova. Per questi, si ricorderà, il governo Berlusconi aveva previsto un regime «speciale» con ben sette anni di ammortizzatori sociali tra cassa integrazione (tre anni) e mobilità (quattro anni) che potrebbe aver raggiunto un costo complessivo di 700 milioni. Di quello stesso regime, che un altro decreto ha esteso a tutto il settore aereo, stanno godendo ora anche i lavoratori fuoriusciti dalle numerose compagnie in difficoltà, con costi non ancora quantificabili.

Il costo dei debiti. Ma il costo più pesante che si imputa all'operazione lanciata per salvare l'«italianità» della compagnia è, secondo numerosi studiosi e osservatori del settore, il maggior esborso che lo Stato si è caricato per non aver scelto la soluzione francese: Air France-Klm, si fa osservare, avrebbe pagato l'acquisto della

compagnia tramite un concambio di azioni (che oggi, con la quotazione in Borsa di Af-Klm, sarebbe redditizio). In più si era impegnata a versare in Alitalia un miliardo di euro oltre a accollarsi 1,4 miliardi di debiti finanziari netti, che invece la soluzione Cai (compagnia aerea italiana, o nuova Alitalia) ha lasciato alla *bad company*, la vecchia Alitalia, la cui liquidazione, curata fino a un anno da dal commissario Augusto Fantozzi, non si è ancora conclusa.

Quando Fantozzi prese in gestione la *bad company*, nel novembre del 2008, conteggiò una massa passiva di 3 miliardi e 200 milioni di euro a fronte di entrate per un miliardo e 52 milioni dalla vendita a Cai (soltanto in parte in contanti) e di ipotetiche vendite degli *asset* per massimo 700 milioni di euro. La differenza fa esattamente quel miliardo e mezzo di debiti che Air France si sarebbe accollata.

Le obbligazioni. Ma Air France aveva fatto anche un'offerta per farsi carico delle obbligazioni che erano state emesse nel luglio del 2002 per finanziare Alitalia, per un valore di oltre 700 milioni di euro. Caduta l'offerta francese, lo Stato si è dovuto fare carico della propria parte, pari a circa 445 milioni. Quanto alle obbligazioni detenute dai privati cittadini, ma anche alle azioni di Alitalia ormai prive di valore, essendo la vecchia compagnia fallita, il governo ha speso qualcosa come 300 milioni per mettere a disposizione degli incauti investitori un concambio in titoli di Stato.

Il prestito-ponte. Non bisogna neppure dimenticare che nel 2008 l'allungamento dei tempi per il salvataggio di Alitalia a cavallo tra il corrente governo Prodi, che aveva scelto di vendere Air France, e il sopravveniente Berlusconi, che aveva escluso questa ipotesi, comportò la necessità di concedere a Alitalia un presti-

to-ponte pubblico di 300 milioni. Soltanto che nelle casse dell'allora moribonda Alitalia si volatilizzarono in un attimo.

Il credito dello Stato però è ancora là: l'Unione europea ha imposto ormai da tempo che venga restituito. Peccato che lo Stato figuri all'ultimo posto della lista dei creditori non privilegiati della *bad company*, perché così è stato previsto dal decreto per il salvataggio di Alitalia. Probabilmente quei 300 milioni spariranno nel nulla, visto che nel febbraio 2011 il commissario Fantozzi, presentando la relazione finale, dichiarava di aver venduto quasi tutti gli *asset* rimasti allo Stato realizzando più di un miliardo, cui però vanno tolte spese per circa 400 milioni da suddividere tra tutti i creditori...

I costi progressi. Fin qui il conto dà una cifra complessiva a carico dello Stato di 3,2 miliardi circa, pari a 53 euro per ciascun cittadino. E sarebbe nulla se Alitalia non avesse già totalizzato dal 1988 fino al 2008 qualcosa come 4,4 miliardi di apporti di capitale pubblico per restare la nostra compagnia di bandiera.

Le ricadute sociali. Ma ci sono costi che non siamo neppure in grado di quantificare, e sono soprattutto costi sociali legati alla privatizzazione di Alitalia che ha messo fuori circa 3 mila lavoratori stagionali, solo alcuni dei quali richiamati in servizio. Quanto all'indotto, si stima che siano circa 2 mila i lavoratori che hanno perso il lavoro soprattutto per il ridimensionamento del perimetro della compagnia, in particolare su Malpensa. Va detto, per onestà, che anche la soluzione Air France-Klm avrebbe richiesto una revisione della struttura della compagnia a scapito dello scalo varesino.

C'è un ultimo costo che le associazioni dei consumatori addebitano all'operazione Cai-Alitalia che inglobò

anche l'Air One: la sospensione delle regole della concorrenza per decreto soprattutto sulla tratta Milano-Roma. Soltanto l'avvento dell'Alta Velocità ha reso quell'impatto meno significativo.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il concambio in Btp

Sulle obbligazioni detenute dai privati e le azioni ormai prive di valore, il precedente governo ha speso 300 milioni mettendo a disposizione degli incauti investitori un concambio in Btp

L'offerta rifiutata

Il gruppo franco-olandese avrebbe versato in Alitalia un miliardo di euro e si sarebbe accollato 1,4 miliardi di debiti finanziari netti, poi toccati allo Stato

Perdita di Stato

I costi sostenuti per l'Alitalia

D'ARCO

Debito iniziale finito nella bad company che Air France si sarebbe accollata



circa
1,5
miliardi

Rimborso azionisti-obbligazionisti



300
milioni

Mancato rimborso dei Mengozzi-bond intestati al Tesoro



445
milioni

Prestito-ponte



300
milioni

Ammortizzatori sociali per sette anni



700
milioni

Totale



3,245
miliardi



IL BARATRO FISCALE DELL'AGENDA MONTI

LUCIANO GALLINO

Non ci sono solo gli Stati Uniti. Anche l'Italia ha il suo baratro fiscale, come quello Usa di natura politica prima che economica. L'agenda Monti vi dedica ampio spazio, sebbene usi altri termini. In realtà il baratro l'ha aperto il Parlamento quando ha ratificato mesi fa - su proposta del governo Monti - il Trattato sulla stabilità, sul coordinamento ecc. imposto da Consiglio europeo, Commissione e Bce. L'art. 4 prescrive: "Quando il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo di una parte contraente supera il valore... del 60%... tale parte contraente opera una riduzione a un ritmo medio di un ventesimo all'anno". Il Trattato è già in vigore, ma in base a un precedente regolamento del Consiglio, l'inizio della riduzione del debito verso la meta del 60 per cento dovrebbe aver luogo solo dal 2015.

L'agenda Monti riprende quasi alla lettera tale prescrizione (punto 2, comma c). Si tratta a ben guardare del tema più importante sia della campagna elettorale che dell'azione del prossimo governo, quale esso sia. Il motivo dovrebbe esser chiaro. Ridurre davvero il nostro debito pubblico nella misura e nei tempi richiesti dal Trattato in questione è un'operazione che così come si presenta oggi ha soltanto due sbocchi: una generazione o due di miseria per l'intero Paese; aspri conflitti sociali; discesa definitiva della nostra economia in serie D. Oppure la constatazione che il debito ha raggiunto un livello tale da essere semplicemente impagabile, per la ragione che esso deriva sin dagli anni '60 non da un eccesso di spesa, bensì dalla accumulazione di interessi troppo alti. Quindi si dovrebbero trovare al-

tre strade rispetto alle politiche attuate da Monti e riproposte dalla sua agenda.

Al fine di ripagare un debito a lunga scadenza in rate annuali è infatti essenziale una condizione: che il debitore, al netto di quanto spende per il proprio sostentamento, abbia ogni anno delle entrate, per tutta la durata prevista, che siano almeno pari in media a quella di ciascuna rata del debito. Nel caso del debito pubblico italiano tale condizione base non esiste. Il Pil supera i 1650 miliardi, per cui il 60 per cento di esso ne vale circa 1000. Mentre il debito accumulato ha superato i 2000. Al fine di farlo scendere al 60 per cento del Pil come prescrive il Trattato, si dovrebbe quindi ridurre il debito di 50 miliardi l'anno per un ventennio. La cifra è di per sé paurosa, tale da immiserire tre quarti della popolazione. Ma il problema non è solo questo. È che l'interesse sul debito, al tasso medio del 4 per cento, comporta una spesa di 80 miliardi l'anno, la quale si somma ogni anno al debito pregresso. Ne segue che quest'ultimo non smette di crescere. Ora, se riduco il debito di 50 miliardi, avrò risparmiato 2 miliardi di interessi; però sui restanti 1950 miliardi dovrò pur sempre pagarne 78. Risultato: il debito è salito a 2028 miliardi (2000-50+78). L'anno dopo taglio il debito di altri 50 miliardi e gli interessi di 2. Però devo pagarne 76, per cui il debito risulterà salito a 2054. Chi vuole può continuare. Magari inserendo nel calcoletto un dettaglio: l'art. 4 del Trattato prescinde del fatto che il debito di un paese potrebbe col tempo aumentare di molto, per cui l'entità del ventesimo di rientro andrebbe alle stelle. L'Italia, per dire, potrebbe ritrovarsi a fine 2015 con un Pil di po-

co superiore all'attuale, ma con un debito che a causa dell'accumulo degli interessi ha raggiunto i 2200 miliardi. Così i miliardi annui da tagliare passerebbero da 50 a 60.

Le obiezioni da opporre a quanto rilevato sopra le sappiamo. Il raggiungimento di un discreto avanzo primario ha già permesso di ridurre la spesa degli interessi di 5 miliardi: lo ricorda anche l'agenda Monti. La riduzione del differenziale di rendimento a confronto dei titoli tedeschi permetterà altri risparmi. Dalla dismissione di grosse quote del patrimonio pubblico arriveranno fior di miliardi. Le spese dello Stato possono venire ridotte di parecchi altri punti; qualcuno parla addirittura di 5 punti per più anni, alla luce di una profonda teoria politica che si compendia col dire "bisogna affamare la bestia" (cioè lo Stato, cioè quasi tutti noi). Per finire con l'immane "a fine 2013 arriverà la crescita e il Pil riprenderà a salire".

Ciascuna delle suddette obiezioni o è fondata sull'acqua, come la previsione di ricavare alla svelta decine di miliardi dalla dismissione di beni pubblici - vedi la sorte delle cartolarizzazioni di Tremonti - oppure sull'accettazione per i prossimi venti o trent'anni di politiche lacrime e sangue, ancora peggiori di quelle che hanno afflitto gli ultimi anni all'insegna dell'austerità.

Naturalmente il problema non riguarda soltanto l'eventuale ritorno al governo di Monti con la sua agenda. Riguarda più ancora i partiti come Pd e Sel, che le elezioni potrebbero pure vincerle, ma che hanno dichiarato di voler rispettare nell'insieme l'agenda in parola. Sono essi per primi a dover scegliere la strada per uscire dalle strettoie

attuali. Da un lato si profila una grave regressione sociale e politica, oltre che economica, indotta dalla ricerca coattiva del mezzo per ripagare un debito ormai impagabile. Dall'altro bisogna riconoscere questa sgradevole realtà, e aprire con decisione una trattativa su scala europea per trovare modi meno iniqui socialmente per uscire dall'impasse del debito pubblico, il che non riguarda ovviamente solo l'Italia. Un riconoscimento al quale potrebbe seguire la ricerca dei modi per superare una contraddizione in verità non più tollerabile: una Bce che presta migliaia di miliardi alle banche (lo ha fatto, per citare un solo caso, tra novembre 2011 e febbraio 2012) all'1 per cento, ma non può fare altrettanto con gli stati. Per cui questi vendono obbligazioni alle banche, sulle quali esse percepiscono interessi tripli o quadrupli. È vero, l'art. 123 del Trattato Ue vieta alla Bce di prestare denaro direttamente agli Stati. Ma a parte il fatto che prima o poi tale articolo dovrà essere modificato, posto che esso fa della Bce l'unica banca centrale al mondo che non può svolgere le funzioni proprie di una banca centrale, si dovrebbe d'urgenza porre rimedio a tale inaudita contraddizione. Con il baratro fiscale di mezzo, la riduzione del debito pubblico a meno della metà è inconcepibile. Ma se l'Italia, per dire, potesse prendere in prestito dalla Bce, in forma obbligazionaria o altra, 1000 miliardi al tasso dell'1 per cento, come han fatto le banche europee nel caso precitato, allora potrebbe diventarlo. Pensiamoci. E magari proviamo a spiegare ai cittadini come si pone realmente per il prossimo futuro la questione del debito pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA